59. P

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 95.

ROMA, 26 Ottobre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
— TRIM. FR. 6 — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della Rassegna Settimanale, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della Rassegna Settimanale, ROMA, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, voglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della Rassegna Settimanale, ROMA, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Rassegna.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella Rassegna. La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE TRATTATIVE COMMERCIALI TRA LA GERMANIA E L'IMPERO AUSTRO-UNGARICO	Pag. 277
LA SOCIETÀ SICILIANA D'ECONOMIA E IL LAVORO DEI FANCIULLI	278
IL NUOVO REGOLAMENTO PER GLI ESAMI LICEALI	280
LA SETTIMANA	281
CORNELIA MARTINETTI (Ernesto Masi)	292
DELL'IMPOSTA PROGRESSIVA NELLA REPUBBLICA FIORENTINA (G. Ricca Salerno)	286
LE SEZIONI INDUSTRIALI DEGLI ISTITUTI TECNICI. Lettera ai Direttori (F. Rodriguez)	288
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura e Storia.	
Domenico Gnoli, Odi Tiberine	289
Giacomo De Dato, Svolgimento storico-razionale dell'arte storica dal primo suo principio fino ai giorni nostri	290
Antonio Noja, Re Manfredi, o la prima tradizione storica dell'Unità italiana. Discorso	ivi
Filosofia.	
G. B. Licata, La fisiologia dell'istinto	291
Scienze Economiche.	
L. v. Stein, Lehrbuch der Finanzwissenschaft, 4° neubearbeitete Aufl. (Trattato della scienza delle finanze, 4ª edizione rifatta)	292
NOTIZIE	ivi
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE TEDESCHE.	

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendo in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di Leopoldo Franchetti. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di Sidney Sonnino. — Due volumi. Firenze, tip. Barbera, 1877. — L. 8.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 16. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — Romanciers français contemporains: M. Gustave Flaubert, ses romans de mœurs antiques, par M. Jules Lemaitre. — Histoire contemporaine: La monarchie de Juillet, d'après M. Victor du Bled, par M. Georges de Nouvion. — La France à l'étranger: De l'influence actuelle de la littérature française aux Pays-Bas, par M. Bonet-Maury. — Études nouvelles sur le XV^e siècle: M. Henri Vast, Le Cardinal Bessarion. — Publicistes contemporains: M. Ernest Berot, Études et Discours. — Notes et impressions, par M. Louis Ullbach. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 16 Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — L'éclairage public et privé, au point de vue de l'hygiène des yeux, par M. Javal. — Science des religions: Le rôle des prophètes dans le développement des idées religieuses chez les Hébreux, par M. Maurice Vernes. — La mécanique chimique, d'après M. Berthelot. — Faculté des sciences de Paris: Doctorat. M. Gaston Bonnier, Les noctaires des plantes. — Les chemins de fer, les canaux, les routes et les ports de France. — La métaphysique de Claude Bernard, par M. Letourneau et M. Ch. Richet. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: Arthur Schopenhauer, Le fondement de la morale. — M. Ch. Schutzenberger, Fragments de philosophie médicale. — Fragments d'études pathologiques et cliniques. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 42, 18 Octobre 1879. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Zottoli, Cours de langue et de littérature chinoises pour les missionnaires. — Bayet, Les inscriptions chrétiennes de l'Attique. — Flaech, La frise du Parthénon. — La Conjuración des Fous de Murner, p. p. Godeke. — Pypine, Histoire des littératures slaves. V. d. Pfordten, Le dialecte thessalien. — Académie des Inscriptions.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento, e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

I primi tre volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 OTTOBRE 1879.

Leopardi risorto di Francesco Desanctis. — Leopardi tornato di Bologna in Recanati gli undici novembre del 1826 vi dimorava fino al 23 aprile 1827. Curò la stampa del suo *Petrarca*, lavorò intorno alla *Crestomazia*, oltre cose di minor momento; ma appena fu in Recanati, già desiderava Bologna. Sentiva una solitudine « continua e assoluta. » Era il tempo in cui la Grecia faceva sforzi grandissimi per rivendicarsi a nazione, ed egli parlandone alla sua cara Antonietta Tomassini restava secco, nè trovava più quella caldezza di cuore che ispirò le sue canzoni patriottiche. Da Recanati va a Bologna dove rimane dal 26 aprile al 20 giugno. Quivi si sentiva bene, « ci si divertiva un poco più del solito. » Vi continuò lo spoglio degli autori per la *Crestomazia*, e le correzioni dei Dialoghi attendendo l'arrivo dello Stella. Avute poi confermate le commissioni dal buon libraio, eccolo nella sospirata Firenze. Ma appena giunto, il suo brutto mal d'occhi peggiora e lo costringe a stare a casa tutto il dì senza nè leggere nè scrivere. Aggiungì il mal di denti; e di più una grande tristezza ad onta di tutta quella compagnia di letterati che erano attorno al Vieusseux. « Io vivo — dice al Brighenti — molto malinconico nonostante le molte gentilezze usatemi da questi letterati. » A Firenze conobbe pure il signor Manzoni « della cui ultima opera tutta Italia parlava. » Ma sentiva quell'indifferenza filosofica, che giovine chiamava con disperata energia *ferreo sopore*. In qualche momento di umor nero egli tuttavia si ribella contro l'abitudine e può dire: « certo è che un morto passa la sua giornata meglio di me. » Ma in generale la sua vita è tollerabile. Nelle sue lettere troviamo un umore uguale e prosaico, il quale gli vieta o gli inaridisce le impressioni, e gli rende così tardo il sentire, come è tardo il suo respiro e la sua digestione.

Il 4 ottobre gli occhi sono migliorati e comincia a uscire di giorno. Cerca un clima caldo e dopo avere esitato fra Como, Roma, Massa di Carrara e Nizza, finalmente si risolve per Pisa dove arriva la sera del 5 novembre. Il clima di Pisa lo incanta: nella città trova « un misto così romantico che non ha mai veduto altrettanto; » mangia con appetito; in altri termini, ne riceve impressioni lietissime. Il padre esortava a tornare in Recanati; ma egli negava descrivendo la sua vita di Pisa. Era contento del soggiorno, del clima, degli amici. Conobbe in casa Cioni il Colletta e anco il Carmignani. Pure a quando a quando lagnavasi del mal di nervi e dello stomaco e degli intestini e della impossibilità di studiare. La noia lo riprende. Il 5 maggio del 1828 scrive a Giordani: « La mia vita è noia o pena: pochissimo posso studiare e quel pochissimo è noia medesimamente.... » Ma non sono le solite lagnanze a cui l'indifferenza filosofica toglieva ogni colore; qui c'è dentro la partecipazione dell'anima. Egli seguiva scrivendo: « io non sono nulla... ma tu non devi perciò scemarmi la tua benevolenza, la quale è fondata sulle qualità del mio cuore, e su quell'amore antico e tenero che io ti giurai nel primo fiore dei miei poveri anni... » Dalla forma insolitamente colorita indovini che già risorge, già ha sacrificato alla Musa. C'è vivo e poetico il sentimento della sua infelicità. Le nuove amicizie, le illustri conoscenze, le interessanti conversazioni non gli furono inutili e fiorirono insieme colla salute sotto il dolce clima pisano. Acquista una alacrità insolita; pone mano alla *Crestomazia* poetica e la porta a termine in breve tempo. Quel lungo torpore che egli chiamava indifferenza è cessato. I nervi lo molestano, ma il sangue circola e gli rimette in moto tutte le sue facoltà. Le sue passeggiate diventano poetiche. E così camminando sogna a occhi aperti,

e gli par di essere tornato al suo buon tempo antico. Leopardi è risorto e canta il suo risorgimento. Non è divenuto felice, no, chè anzi è in lui più vivace la coscienza della sua infelicità; non gli sorride, no, la speranza; non sono mutate le idee del suo mondo; ma è risorta però in lui la facoltà di sentire di cui parlava a Jacopson, è risorto il suo cuore. E perchè la vita non è a suo avviso altro che facoltà di sentire, di immaginare, di amare, è in lui risorta la vita.

Risorgono i dolci affanni, i teneri amori dell'età prima; rivede la bella natura, e, malgrado l'esperienza della vita, sente con *maraviglia in sé rievolvere gli inganni aperti e nati*. Bensì ha riacquisito i moti e i sensi della gioventù, ma non l'ingenuità di quella: sa troppo e parla con ironia della sorda Natura che allora benediva. Il suo piacere non è puro e non è intiero. Il piacere è contenuto dal sapere, dalla presenza del vero, che vi apparisce come fosca nuvola in cielo sereno. Non è una riconciliazione colla vita, è una concessione. La situazione poetica non è per conseguenza nel primo momento in cui si sente rivivere; ma là dove descrive e spiega il nuovo uomo che si è formato in lui. La sua poesia prende una forma storica e riflessiva. Ha pianto, ha ammirato, ha palpitato; ora ci riflette sopra. La mente resta sovrana, le rimembranze non si affollano, ma si svolgono l'una dall'altra come le onde del mare. Ora che tutto il passato gli sta innanzi, l'uomo nuovo ricorda quale gli appariva il mondo allora e lo rifà coi più brillanti colori di una fantasia ridesta. Quella natura che non valse a trarlo dal duro sopore, ora la rivede con sentimento nuovo e l'accompagna coi più cari vezzi dell'immaginazione. Questa rappresentazione vivace dà rilievo a quello stato di insensibilità che egli caratterizza in pochi indimenticabili tratti, con una chiarezza uguale alla finezza. Con quel grido di *maraviglia* e di tenera commozione con cui il cieco senza speranza rivede improvviso il sole, con quel sentimento prorompe qui il grido del redivivo. Non ci è gradazione; il passaggio è brusco, violento come innanzi a un miracolo. Non è una evoluzione; è una rivoluzione:

Chi dalla grave, immemore
 Quiete or mi ridesta?
 Che virtù nova è questa,
 Questa ch'io sento in me?

Dunque è vero, dunque il cuore è risorto. E raccoglie e accumula le nuove bellezze e le nuove impressioni con così precipitevole impeto ritmico, che pare voglia assaporare tutto in un sorso il suo godimento. Qui è il tono più alto del sentimento che va degradando. Comparisce il crudo fato, il triste secolo, l'ignuda gloria, la bellezza vuota. In lui non c'è altro di risorto che il cuore se.... E in questo se vanisce il canto. Qui tutto è vero, tutto è a posto: forse c'è di troppo l'insistenza sulla vacuità della donna, *reliquato*, come dicono i medici, nella vita nuova. Tu ci trovi insieme un presentimento dell'*Aspasia*.

In questo *Risorgimento* non solo l'asprezza, il latinismo, la solennità è liquefatta, ma anco il metro ed il ritmo. I settenarii sono belli e formano periodetti liquidi, veloci, talora con ripigliate di melodiosa movenza. Le immagini sono vaghe e le diretti note musicali se non fossero precise nella loro generalità. E sono tutte attirare in un movimento ritmico, che accompagnato dal giuoco vario degli accenti esprime le gradazioni del sentimento. E questi effetti musicali vanno ammirati come nota della intensità e della velocità delle impressioni. Perciò questa si può chiamare la poesia del sentimento o del cuore, ed è il preludio alle nuove poesie, alla sua terza maniera.

LE TRATTATIVE COMMERCIALI

TRA LA GERMANIA E L'IMPERO AUSTRO-UNGARICO.

Ai timori politici destati dal soggiorno del Principe di Bismarck a Vienna, succedono ora le preoccupazioni economiche. Il potente cancelliere avrebbe, non solamente consolidata l'alleanza de' due imperi, ma gettate le basi di una stretta unione commerciale. Si giunse a presagire una lega doganale tra le due contrade la quale, unificandone il territorio, aprirebbe all'industria alemanna ed a quella austriaca uno de' più larghi mercati del mondo, popolato da ottanta milioni di consumatori. Ma questo disegno non regge all'esame. La recentissima riforma doganale della Germania, contenuta nella legge del 15 luglio 1879, ebbe, fra altri intenti, questo principalissimo: di dare all'impero un saldo fondamento finanziario nell'entrata delle dogane. Ora è chiaro che l'unione con un altro grande Stato scemerebbe notabilmente il reddito dei dazi di confine e ne renderebbe molto meno sicura la riscossione; perchè questa dipenderebbe, non più soltanto dalla bene ordinata amministrazione tedesca, ma eziandio dagli uffizi austriaci ed ungheresi, che non meritano uguale fiducia.

Però l'idea di un nuovo *Zollverein* cedè ben presto il campo, almeno negli articoli de' giornali (chè niuno ancora è giunto a svelare il segreto delle trattative aperte a Vienna) al disegno di un nuovo trattato di commercio, il quale, se non ad abbattere intieramente le barriere economiche che separano i due Stati, sarebbe destinato a ristabilire e allargare le relazioni di commercio che li univano, quando era in vigore il trattato del 1868. Nulla potrebbe riuscire più gradito a quanti amano che la pace rinasca sotto gli auspicii della concordia degli interessi; e l'Italia, la quale anela ad accrescere i suoi traffici con la Germania, sarebbe lieta anch'essa se un trattato liberale disacerbasse alquanto i dazi della nuova tariffa tedesca. Ma il reggimento doganale che i due imperi hanno ordinato da sì poco tempo, qualunque giudizio si voglia recare intorno ad esso, non è il frutto di un capriccio de' governanti, ma la conseguenza della profonda evoluzione avvenuta nell'opinione pubblica de' due paesi. L'esempio degli Stati Uniti d'America, che in pochi anni hanno saputo crearsi una mirabile suppellettile manifatturiera; l'esempio della Francia ove l'industria ha continuato a prosperare meravigliosamente, nonostante i rovesci della guerra e l'enormità delle imposte che ne fu il corollario; le difficoltà di una crisi che imperversa da molti anni, hanno tolto credito nelle menti di molti, in quei paesi, alle teorie del libero scambio e dato forza a quelle della protezione. Nè in Germania nè in Austria sarebbe ora possibile di tornare alle antiche tariffe e di riaprire la porta ai paventati prodotti dell'Inghilterra. Però, alcune menti acute hanno scorto nelle riaperte trattative, non una speranza di miglioramento per le relazioni economiche degli altri Stati con l'Austria e la Germania, ma una minaccia. Ammaestrati dalle vecchie consuetudini della cancelleria di Vienna, essi credono che il trattato di commercio che si sta negoziando, mediante sottili se non legali accorgimenti, si limiterebbe ad agevolare gli scambi tra i due paesi contraenti, ma non farebbe sentire benefici effetti alla produzione degli altri Stati, perchè la clausola della nazione più favorita sarebbe, in modo aperto o copertamente, messa in disparte. Costoro invocano

i diritti acquistati dall'Italia rispetto all'Austria-Ungheria, col trattato del 27 dicembre 1878 e hanno ragione; ma che possono sperare in questi tempi ne' quali prevale così insolentemente il diritto della forza, in questi tempi che videro cadere sì bassa la reputazione dell'Italia nel consorzio europeo?

Noi siamo invece alquanto rassicurati da un altro ordine di considerazioni, attinte all'esame della costituzione produttiva dei due paesi ai quali si rivolgono gli sguardi nostri. Certo i fabbricanti tedeschi e gli austriaci temono principalmente la concorrenza degli inglesi; ma non è d'uopo di conoscere molto a fondo le faccende doganali per sapere che il reggimento de' dazi differenziali non rassicura nessuno. Quando le frontiere tedesche si aprissero, con lievi diritti, alle merci austriache, gli opifizi inglesi troverebbero ben presto il modo di far passare i propri prodotti con mentita provenienza, e la stessa cosa avverrebbe ai confini dell'impero danubiano. Poi, se gli uni e gli altri allibiscono all'idea di trovarsi nuovamente in lotta, ad armi impari, col colosso britannico, non è a dire che siano interamente tranquilli gli uni di fronte agli altri. Pare si sia già dimenticato che tre volte le trattative commerciali della Germania con l'Austria furono in breve corso d'anni interrotte, perchè entrambi i paesi volevano difendersi con dazi troppo elevati dalla reciproca concorrenza; e le condizioni presenti non sono mutate in guisa da rimuovere le difficoltà. Noi non sappiamo se l'Impero tedesco, che ha voluto proteggere con tanta predilezione le industrie del lino, del vetro, della ceramica ed altre, che nell'Austria sono molto robustamente costituite, sia disposto, dopo pochi mesi, a pentirsi. Ma di questo siamo certi: che l'Austria incontrerebbe insormontabili ostacoli a ridurre i suoi dazi sui ferri, sui cotoni e su altri prodotti, come vorrebbe l'interesse della Germania. Chi potrebbe consigliare all'Austria di esporsi un'altra volta alla lotta con l'industria cotoniera germanica, che possiede quattro milioni di fusi e meglio di centomila telai, essa che non ha più di un milione e mezzo di fusi e quaranta o cinquantamila telai? Chi potrebbe persuadere la siderurgia austriaca a cedere le posizioni conquistate con la tariffa del 27 giugno 1878, e ciò a favore della soverchiante industria de' ferri di Germania, che ha stabilimenti, come quello di Essen, con quindicimila operai e sessanta milioni di capitale fisso? Chi vorrebbe stipulare di nuovo a lunga scadenza quei patti riguardanti il commercio d'apparecchio, che riuscirono così disastrosi all'industria della Boemia e della Moravia?

V'ha di più. Coloro che congetturano prossima la conclusione de' negoziati, forse non pongono mente abbastanza ad uno de' punti capitali della riforma daziaria germanica: la protezione dell'agricoltura. Nella mente del principe di Bismarck campeggia sovrana l'idea di difendere la patria agricoltura, che fornisce all'esercito i soldati più numerosi e valenti e che deve servire di contrappeso alle plebi delle città e delle fabbriche, infette dalle teorie del socialismo. Ora chi non vede che l'Ungheria non si piegherà facilmente ad un trattato, il quale non apra facili sbocchi alle sue derrate? Degli interessi agrari possono mostrarsi meno curanti i paesi della Cisleitania, che possiedono un ricco corredo d'industrie; non gli Ungheresi, che hanno nella terra il solo elemento della loro prosperità. Ora, quelli che

non conoscono intimamente la struttura della monarchia austro-ungarica, possono credere che la ragione politica e la volontà dell'imperatore debbano da ultimo prevalere sugli interessi economici; ma coloro che hanno seguito da vicino gli avvenimenti degli ultimi anni non albergano nell'animo siffatta opinione. La dinastia degli Asburgo ha sempre messo in cima a' suoi pensieri il benessere materiale de' popoli e, dopo l'avvenimento del sistema rappresentativo, l'imperatore volle bensì conservare in sua mano l'indirizzo politico, ma lasciò in balia delle Camere le altre materie e soprattutto quelle economiche. Può bene il barone di Haymerle desiderare che l'alleanza con la Germania si affermi e si avvalor mercè di più stretti vincoli commerciali, ma l'influenza del ministero comune al quale presiede, è nulla o quasi nulla negli affari interni della monarchia ed egli troverà fierissimo intoppo, prima nel ministero austriaco, quando si tratti di scemare la protezione delle industrie, poi nel ministero ungherese, se le sue aspirazioni nelle materie agrarie non saranno soddisfatte, e da ultimo s'infrangerà contro la resistenza delle Camere d'entrambi i paesi.

E di ciò si scorgono già sintomi eloquenti. Ne' primi giorni d'ottobre si adunarono a Praga i rappresentanti di diciotto Camere di commercio austriache, per discutere intorno al nuovo trattato. I quali concordemente deliberarono: « Il quarto congresso de' delegati, ecc... dichiara di poter consigliare la conclusione d'un trattato colla Germania soltanto allorchè si possa ottenere una modificazione della tariffa doganale tedesca corrispondente ai nostri interessi commerciali, industriali ed agrari. Per preparare e rinvenire queste basi per il trattato e per la revisione della tariffa doganale austriaca che deve, in generale, servire quale tariffa minima di fronte agli aumenti di tariffa tedeschi, si deve tosto convocare una conferenza doganale e commerciale a tenore dell'art. XXI della Convenzione con l'Ungheria... Il quarto congresso dichiara che il commercio d'apparecchio è un'istituzione dannosa al lavoro nazionale, in quanto oltrepassa il bisogno degli abitanti confinari, e ne raccomanda l'abolizione ». — Ecco come i rappresentanti degli interessi economici dell'Austria preludono alle trattative; vogliono concessioni dalla Germania, ma non intendono di accordarle compensi e anzi mirano a ritogliergli ciò che le fu mantenuto col trattato provvisorio del 1878, cioè il commercio d'apparecchio, che ha per essa un grandissimo valore. E, per affrettare la conclusione del negozio, chiedono la convocazione di una di quelle conferenze austro-ungheresi, ove tutto si può trovare, eccettochè il desiderio sincero di venire ad un accordo.

Adunque noi crediamo che i due imperi non giungeranno tanto presto alla stipulazione di un trattato definitivo. Per alcune settimane si discuteranno nuovamente i temi esaminati nei negoziati precedenti e con non poca difficoltà, perchè la mutua fiducia aveva impedito che si tenessero processi verbali comuni; poi, giunto il dicembre, le due parti si avvedranno che manca il tempo e si prorogherà il trattato del 1878 o si farà qualcosa di somigliante.

La ragione politica, che non ha potuto prevalere quando si preparava l'alleanza, non soverchierà gli interessi economici, ora che l'alleanza si è maturata, nonostante lo stridente contrasto delle tariffe. Del resto il principe di Bismarck lo ha detto: la politica ha poco da vedere colle relazioni commerciali.

LA SOCIETÀ SICILIANA D'ECONOMIA

E IL LAVORO DEI FANCIULLI.

Abbiamo dato nella *Rassegna** un ragguaglio esatto ed imparziale della relazione del prof. Mantero alla Società

* V. *Rassegna*, n. 94, copertina.

Siciliana di Economia politica, sul progetto di legge intorno al lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche. Ed annunciando come la Società stessa avesse accettato le conclusioni della relazione, abbiamo fatto le riserve più esplicite del nostro giudizio. Ci tarda di sciogliere queste riserve, e non farà meraviglia ai nostri lettori se noi combattiamo quelle conclusioni in ogni loro parte.

Però ci piace osservare che la relazione Mantero non tocca punto la questione giuridica. Lo Stato ha esso un diritto di tutela sul fanciullo dirimpetto all'intraprenditore d'industrie non solo, ma anche dirimpetto al padre? Di una tutela analoga abbiamo nel codice civile e penale esempi non rari, ma non vi troviamo nulla che precisamente riguardi il lavoro, donde la convenienza di una legge speciale. Il silenzio del prof. Mantero ci persuade che egli non ha contro di ciò alcuna obbiezione di massima. E invero il più illustre fra i difensori della tesi favorita della Società Siciliana, il Frère-Orban, parlando del lavoro dei fanciulli diceva non potersi negare allo Stato lo esercitare un diritto di tutela su di esso quando sia necessario. Se un padre ignorante o cupido o snaturato costringe il figliuolo non ancor ben formato a sostenere fatiche o fare opere che impediscano lo svolgere delle sue membra, o l'aprirsi del suo animo; che lo debilitino o lo corrompano, noi diciamo che lo Stato ha non solo il diritto ma il dovere d'intervenire.

Presupponiamo di essere tutti d'accordo su questo punto, e passiamo ad esaminare se questa necessità d'intervenire trovi giustamente suo luogo nella società moderna, e particolarmente in Italia.

Qui il prof. Mantero mette innanzi tre punti contro la necessità della legge: 1° non esistono i mali ai quali si pretende rimediare; 2° nè, a dir vero, possono neppur esistere altro che per eccezioni singolarissime e transitoriamente, ponendovi riparo di per sè le naturali leggi della economia; 3° se pure i mali esistessero, il rimedio che vorreste apprestarvi è inefficace quando non peggiora il male.

Ci sia lecito cominciare dal secondo punto, perchè se i deplorati mali veramente non potessero esistere altro che per eccezione singolarissima e transitoriamente, sarebbe inutile procedere più oltre nella ricerca. È questa la tesi della scuola che s'intitola ortodossa in economia pubblica e che pone per canone inconcusso che l'opera economica di ciascun uomo governata dal suo interesse individuale, conduce all'armonia degli interessi di tutti gli uomini, e al bene della società. Ora questa proposizione noi non possiamo accettarla. Dubitiamo che vi siano dei casi e non rarissimi, in cui l'interesse, sia pure bene inteso, di un uomo si trova in conflitto permanente con quello di altri uomini. Ci sembra frequente il caso che l'ignoranza e la passione non permettano all'uomo di ben discernere il suo proprio interesse.

Quindi, per venire al subbietto presente, e alle argomentazioni del prof. Mantero relative in genere al lavoro dei ragazzi negli opifici, e più specialmente nelle miniere di zolfo della Sicilia cioè: che il padre non ha interesse di rovinare la salute del figliuolo, ma al contrario di rinvigorirla per trarne maggiori lucri nell'avvenire; che il picconiere non ha neppur egli alcun interesse a premere il ragazzo al lavoro, perchè lo paga a gerla di minerale cioè a fattura; che il ragazzo stesso è perfettamente libero, che sa valutare le proprie forze, che si riposa ogni qual volta si sente stanco; che insomma il tornaconto stesso impedisce al padre, all'intraprenditore, al ragazzo di abusare delle forze sue, perchè non sarebbero più utilizzate, o non più tanto quanto si richiede, in appresso: tutte queste argomentazioni *a priori* non ci commovono. Imperocchè, non veggiamo noi nella vita ordinaria, quanti preferiscono un

utile piccolo immediato e momentaneo, anzichè uno maggiore e più serio e più durevole, ma remoto e soprattutto se per l'indugio dee costare qualche sacrificio? Quanti padri, quanti tutori, quanti intraprenditori non hanno riguardo che al loro beneficio presente, e non pensano neppur per ombra a ciò che avverrà poi de' figli, dei pupilli, degli operai? E il ragazzo spaurito, debole, senza difesa, come potrà resistere a chi lo sforza a lavori eccessivi? E come sa che ciò gli impedisce di crescere e di svolgere le proprie facoltà intellettive e morali?

Ma lasciando la questione generale, e venendo al fatto, a noi pare che l'abuso de' ragazzi nelle industrie sia riconosciuto in tutta quanta l'Europa moderna e più nelle nazioni più industriali. *Che cosa prova*, dice il prof. Mantero, *la lunga e noiosa filza di leggi che in 78 anni si è snocciolata in Inghilterra sul capo di migliaia di piccoli operai?* Prova, rispondiamo, che il male esiste, che si sente la vergogna di lasciarlo diffondere, la necessità di ripararvi, e che governo e assemblee legislative, hanno concordemente operato a tal fine, ed ogni qualvolta trovarono difficoltà alla esecuzione della legge, la emendarono.

Ma l'Italia, soggiunge il relatore, non ha grandi industrie, e manca la cagione dell'abuso che si vuol colpire; aspettiamo che la grande industria vi sia, e con essa il male deplorato, e sarà allora tempo di pensarci. Consentiamo che dove è minore l'industria, minore sia questo inconveniente: ma che esso esista in Italia risulta dall'Inchiesta industriale, e da molte pubblicazioni autorevoli sull'argomento. Quindi si vede che, per citare un solo esempio, nella provincia di Como agli incannatoi di seta sono impiegate bambine di sei anni, ed anche di cinque anni, che il numero dei fanciulli impiegati negli opifici in quella sola provincia, di età inferiore ai nove anni, toccava quasi i duemila, e fra nove e dodici anni quasi ottomila. La stessa indagine del Ministro di agricoltura e commercio nel 1877, benchè istituita con una idea preconcepita analoga a quella del Mantero, benchè formulata in quesiti e interrogatorii da non poterne trarre alcun risultato efficace, pure mise in chiara luce questo fatto, che negli opifici l'orario era eguale per tutti, uomini, donne, fanciulle; e questo orario per lo più di 10 a 12 ore saliva in alcuni casi a 15 o 16 ore. Questo fatto per sè solo basta a denunciare un abuso gravissimo. Che se passiamo dalla ricerca generale a quella più speciale dei ragazzi impiegati nelle miniere di Sicilia, come mai può negarsi ciò di che abbondano testimonianze e che ciascuno può vedere ogni giorno coi suoi propri occhi? Ne appelliamo alla stessa relazione del Parodi citata con lode. L'Inchiesta parlamentare del 1876 aveva altro scopo; nondimeno non potè astenersi dal parlarne con voce pietosa, e sebbene ponesse il problema in quanto ai maschi lasciando al legislatore il risolverlo, pure parlando delle fanciulle che si adoperano in alcune miniere esclamò: *Almeno a queste si pensi, e si trovi modo senz'altro d'impedire che scupino prematuramente le forze del corpo e la delicatezza dell'animo.* Raramente, dice il Mantero, vengono impiegati fanciulli al di sotto dei 10 anni, o donne; ed unicamente nei lavori di accatastamento che si fanno allo scoperto. Ora i direttori di questo giornale hanno veduto essi medesimi, e non come caso eccezionale, dei piccoli ragazzi fra gli otto e undici anni scendere nelle miniere per 50, 80 e perfino 100 metri, e arrampicarsi faticosamente su per l'erta dirupata portando in testa pesi da 25 a 30 chilogrammi, e giungere trafelati all'aperto, e dopo breve sosta ridiscendere e in media fare 29 volte al giorno questo lavoro immane per le forze loro. Nè si trascuri la differenza grandissima di temperatura che è dal fondo della miniera all'esterno, nè le arie malfitte che da quel

fondo esalano. Il relatore non può disconoscere quest'ultimo fatto, ma cerca di attenuarlo, dicendo che il peso specifico dell'acido solforico lo fa accumulare in basso lasciando libera la respirazione nell'alto, che l'idrogeno carbonato vi è in piccola quantità, e spazzato via da un sistema di ventilazione. Quante sottigliezze, quanti sforzi per ricoprire la verità! I mali ci sono anche in Italia, ci sono anche nelle miniere di Sicilia, e richieggono un rimedio.

Ed eccoci al terzo punto, cioè che ogni legge è inefficace, perchè i fanciulli respinti dalle grandi manifatture si ritirano nelle piccole, che inseguiti anche in queste, trovano finalmente salvezza nelle industrie domestiche dove nessuno può rintracciarli. È adunque la tutela *d'impossibile attuazione, rovinosa per le industrie, affamante per i fanciulli, questi nuovi proscritti del secolo XIX da un onesto e libero travaglio remuneratore.* Ma se questi due ultimi effetti si manifestano, non è dunque vero che la tutela sia d'impossibile attuazione. Resterà di certo qualche abuso, ma nella maggior parte dei casi si otterrà un risultato utile, se non completo, ed è questo ciò che apparisce dai rapporti degli ispettori inglesi. E in verità, se ogni legge che punisce dovesse ritenersi inefficace per ciò solo che non tutte le colpe sono scoperte, provate, e soggiacciono a condanna, si potrebbe dir vana la più parte dei codici penali.

Ma veniamo a ciò che forma veramente la sostanza di queste opposizioni. Siccome il lavoro dei fanciulli è assai meno remunerato, e facendo la concorrenza al lavoro virile tende per conseguenza a ribassare i salari, così temesi che, tolta la concorrenza medesima, il salario del lavoratore risalgga, e accresca il costo delle produzioni. Ma è egli lecito per favorire la produzione presente, porre in non cale la produzione futura? e passar sopra alle leggi dell'igiene e della morale? Certo no, oltredichè noi crediamo che il costo di produzione nelle nostre industrie possa esser scemato da altre cause, come una maggiore abilità tecnica, una più economica direzione, e via dicendo: accogliamo anche di buon grado, e invociamo, se è possibile, la diminuzione e l'abolizione dei dazi d'uscita per gli zolfi, che propone il prof. Mantero. Togliansi pure gli ostacoli artificiali alla produzione. Ma quando fosse dimostrato che noi non possiamo sostenere codeste industrie in altro modo che abusando delle forze della fanciullezza, ciò significherebbe che le industrie medesime nelle condizioni attuali non sono naturali al paese nostro, e che bisogna sostenerle con una protezione artificiale. La quale non sarebbe qui di dazi elevati al confine, ma di una forma ben più crudele, apportatrice di danni fisici e morali alle generazioni crescenti.

Ma infine, dice il Mantero, voi togliete ai ragazzi stessi un guadagno, e per conseguenza alle famiglie un mezzo di più forte e succosa alimentazione. Se è vero che la diminuzione del lavoro dei bambini, renda più costose le spese di produzione accrescendo il salario degli uomini, che è l'argomento che abbiamo trattato sopra, ciò non avverrà, menò nel caso di ragazzi senza padre vivente o noto, perocchè il padre e i fratelli maggiori guadagneranno di più. Ma se, ciò non ostante, il salario virile rimanesse immutato, anche quando fosse in parte temperato, in parte proibito il lavoro dei fanciulli, noi saremmo costretti di riconoscere allora una condizione di cose assai più grave, alla quale non sappiamo che l'Economia pubblica abbia ancora escogitato alcun rimedio, cioè la sovrachianza della popolazione alla dimanda di lavoro. In tal caso il lavoro dei fanciulli non farebbe altro che togliere il pane agli uomini, e la famiglia sarebbe anche al presente misera e sprovvista.

Ci resta un'ultima osservazione da fare, non più sulla relazione del prof. Mantero, ma sopra un opuscolo del professore De Luca Carnazza di Catania, intorno al medesimo

argomento. Questi accetta in massima il progetto di legge, accetta anche nelle miniere e nelle cave la vigilanza degli ingegneri governativi; ma quanto agli opifici, vorrebbe che in omaggio all'autonomia locale, questa vigilanza anziché a rigidi ispettori venisse affidata ai sindaci o a probi viri del paese, e sussidiariamente alle autorità di pubblica sicurezza. Noi teniamo ferma la opinione contraria. I sindaci o i probi viri del luogo hanno troppe relazioni di parentela, di riguardi, d'interessi, per poter esercitare la vigilanza che si richiede. La istituzione degli ispettori è a nostro avviso una condizione indispensabile alla riuscita della legge: e sarebbe minor male lasciar le cose come stanno, di quello che congegnarle in guisa (e purtroppo in Italia il caso non è raro) da far sembrare di aver riparato ad un male, quando non abbiamo riparato a nulla, e il male perdura tanto più grave che vi si aggiunge manifesta la violazione della legge.

IL NUOVO REGOLAMENTO

PER GLI ESAMI LICEALI.

Dopo varie proposte e varie modificazioni fatte al nuovo regolamento per la licenza liceale, venne ripristinata la prova scritta della lingua greca, e tolta quella di filosofia ch'era nel primo disegno. Così sembra ormai concretato questo, che si potrebbe chiamare il regolamento delle larghezze e delle concessioni.

Non si tratta invero di concedere agli studenti nuovi mezzi d'istruzione, o nuove guarentigie ai parenti, o alla nazione, per cui l'educazione secondaria sia in Italia per riuscire più fruttifera e più educativa.

Si tratta, invece, semplicemente di questo, che, come annunziano i giornali, il ministro Perez, vista la cattiva impressione destata dal suo proposito di agevolare agli alunni de' seminari il presentarsi alle commissioni per gli esami ginnasiali e liceali, senza riguardo nè guarentigia alcuna del tempo adoperato in questi studi nè del loro valore, ora vorrebbe, con più larga benevolenza, ammettere a siffatte concessioni anche gli altri alunni. Vorrebbe sopprimere specialmente l'obbligo di quel triennio d'intervallo, obbligatorio finora, tra l'esame di licenza ginnasiale e quello di licenza liceale, che dà per verità qualche fastidio a parecchi alunni, sebbene sia certissimo che, più di qualunque altro provvedimento, è riuscito da alcuni anni a porre qualche maggiore ordine negli studi liceali pubblici e privati del regno. Il che sa chiunque abbia avuto pratica anche scarsa dell'andamento degli studi liceali in Italia, prima e dopo di quel decreto, proposto dal ministro Bargoni e pubblicato dal ministro Correnti.

Con la organizzazione, che cresce rapidamente, delle scuole e degli istituti secondari clericali, i soli in Italia, tra privati, che, per essere forniti di maggiori capitali e per le loro aderenze più intime con le famiglie, abbiano vitalità propria, è facile prevedere come questa, dopo altre concessioni già fatte, riuscirebbe in pochi anni a far prevalere sempre più, pel numero degli studenti, gl'istituti clericali d'Italia. Ora abbiamo un diecimila studenti liceali, tra privati e governativi, e de' privati una buona parte in istituti diretti da preti. Ma sono molto più che tanti gli studenti dei seminari la più parte dei quali non aspiranti, finora, per la scarsezza del tempo e de' mezzi d'istruzione che hanno, a licenze ginnasiali o liceali. Tolto che fosse di mezzo il triennio obbligatorio d'intervallo tra i due esami è facile vedere come gli istituti privati potendo abborracciare il corso in men di tre anni, torrebbero a' pubblici, che resterebbero soli obbligati al triennio pel loro programma, gran parte degli studenti che ora vi vanno; e, dall'altra parte, come degli alunni presenti dei seminari, già precedentemente agevolati

dal Coppino con le commissioni miste degli esami ginnasiali e liceali, ed agevolati ora per giunta dal Perez col non aver più a fare che un sol esame pubblico obbligatorio senza prescrizione di tempo, si presenterebbero agli esami molti più che ora non possono. Così questi istituti crescerebbero di credito, se non di profitto, e accadrebbe tra pochissimi anni, che sopra dieci alunni che entrassero nelle professioni, o si contentassero d'entrare negli uffici con la sola licenza del ginnasio e del liceo, soli due o tre uscissero da istituti laici governativi o privati. E già si sa che ora la più parte degli alunni de' seminari non è di quelli che diventano poi preti.

Il governo nostro ha presunto ed ha voluto, almeno nei primi anni, divenire nell'istruzione, se non nell'educazione pubblica, un governo di lotta, e preparare così una generazione di combattenti. Parve convinto per alcuni anni che l'accettare i cittadini nelle professioni senza alcuna guarentigia reale di ordine negli studi e di attitudine al lavoro, sarebbe stato un lasciare presto o tardi trionfar per altra via i suoi nemici, il più forte de' quali è dentro la fortezza tuttora, ed è tutt'altro che stanco. Dove non c'era cozzo di credenze religiose diverse, dove in venti anni non s'è visto sorgere nessuna grande istituzione educativa laica privata, dove nessuno lascia morendo i milioni, come in Inghilterra, in America, in Grecia, per fondare ed accrescere istituti e corporazioni tenute poi in credito dalla dovizia de' fondatori o dal decoro ereditario d'una classe dirigente distinta, l'educazione laica e forte della generazione successiva non si potea commettere al caso, o per dir meglio al clero, solo organismo vitale che lo Stato si trovasse a fronte, in fatto d'istruzione secondaria. Ora però, pare che questi timori, questo bisogno di difesa non siano più sentiti dai nostri governanti, e non intendiamo il perchè.

In fondo, non perchè la lotta non appare vivace quanto in altre nazioni, tra i clericali che vogliono riconquistar l'educazione nazionale, ed i liberali che resistono, non per ciò in Italia non è vicino il pericolo che questa conquista si compia. Nel caso presente, il silenzio non dimostra che l'ignoranza di chi ha penna per scrivere e voce per parlare delle condizioni reali del nostro paese. Quelli che, per confessare che il nemico davvero ci abbia vinti, aspettano di sentir dire dalla più parte dei nostri giovani, ch'essi sono divenuti di opinioni clericali, aspetteranno probabilmente un pezzo. Questa confessione non sappiamo invero che l'abbia fatta mai in Italia, neppure prima del '60, la maggioranza, pure rassegnata ai governi trascorsi, della gioventù italiana. Ma, a provare che i nostri nemici abbiano vinto basterà invece il vedere che, pure ribellandosi con le parole, la gioventù che sorge si trovi sfaccata nell'animo; che l'alacrità libera nelle ricerche, eccitata ed avvezza allo studio, si trovi soffocata nei più dall'abito delle quisquiglie gesuitiche, e dai vezzeggiamenti degli educatori pii, per passare poi da questi, come accadeva prima del 1860, alle innocue divagazioni di professori privati di scuole secondarie, liberrissimi, anzi improvvisati, fecondi di frasi e di sistemi, nemici delle conclusioni e delle determinazioni.

Ora dunque si tenta di rompere quella unica organizzazione che già avea mostrata la sua efficacia a rilevare l'ordine e la serietà degli studi, cioè l'insegnamento secondario dello Stato, dando adesso il maggior colpo che si potesse, un colpo che farà spopolare per amor della fretta i licei pubblici triennali, a pro dei privati biennali o annuali, e permetterà nel tempo stesso che tra questi privati, molto più che adesso, primeggino, agevolati dalla disciplina ecclesiastica, dalle rendite dei seminari e da crescenti capitali degl'ingenui, gl'istituti secondari clericali. Molti seminari è prevedibile che, dopo ciò, trasformeranno a poco a

poco in corsi liceali le loro classi superiori; e molto maggior ressa che ora non si veda si farà a mano a mano, per ottenere che gli esaminatori privati nelle commissioni liceali e ginnasiali, divengano i più saldi sostegni degli interessi degli istituti ecclesiastici. Ed i professori governativi, di cui l'imparzialità naturale è ora sconfessata dal governo stesso, col mescolare tra loro i rappresentanti interessati de' propri alunni, vedranno ogni anno rinnovarsi sempre più quegli assalti di ondate di giovani impreparati, dopo uno o due soli anni di liceo, che mutavano, prima del decreto del Correnti sul triennio obbligatorio, in vere battaglie i giorni degli esami liceali nelle grandi città italiane.

Distrutta così quasi in ogni parte la istruzione secondaria governativa, perchè i giovani avrebbero, solo in questa, lo spiacevole obbligo di due esami di passaggio nel triennio, e perchè solo gli alunni governativi sarebbero obbligati ad otto anni di corso secondario, tra ginnasio e liceo, sarebbe poi abbattuta anche, e ben presto, la istruzione privata liberale per i corsi secondari. A questi istituti privati, anche dopo avere spopolati gli istituti governativi, l'abolizione del suddetto decreto del Correnti farebbe oggi assai più danno che vantaggio. Infatti quell'abolizione oggi non troverebbe più gli istituti clericali ed i seminari nella condizione timida e rassegnata in cui li trovò la promulgazione di quel decreto molti anni fa. I seminari quasi gratuiti, gli altri istituti clericali forniti quasi tutti di case proprie e di capitali, potrebbero quelli mantenere, questi accorciare la presente durata dei loro corsi secondari senza rovina economica; anzi accrescendo sempre più il numero degli alunni loro, per lo spopolarsi delle scuole governative, e per quell'ordine esterno che essi san conservare nelle scuole e ne' convitti più che gli istituti privati liberali. Invece questi ultimi vedrebbero, senza compenso possibile, scemare la durata media di ciascun alunno alle loro scuole secondarie, e così le entrate presenti.

Insomma tra pochi anni, procedendo con queste riforme che sembrano piccine, forse perchè si son potute fare per semplici decreti reali, avverrà senza dubbio che qualunque istituto privato non si conformi al tipo claustrale e gesuitico dei seminari e degli istituti tenuti da preti e frati, non potrà reggere alla loro concorrenza, dopo spopolati quasi di proposito i governativi, con l'aver conservato solo per questi istituti i presenti obblighi di durata nei corsi e di esami di promozioni, tolti a tutti gli altri. E così l'Italia, per l'istruzione secondaria che certo è politicamente la più importante, si troverebbe tornata, su per giù, senza neppure essersene accorta, alle dolorose condizioni precedenti al 1860; o senza che nessun Borbone, mirabile a dire, nessun papa, nessun governo straniero ve l'avesse obbligata!

È vero che i meno arguti di quelli che, educati in quei tempi, si trovano oggi a galla, possono non intendere la rovina in cui spingono così la nostra gioventù. Ma è sperabile che, ad onta di tanta distrazione di mente quanta si vede ora nel Parlamento italiano, fra tanti liberali a parole, si troverà ancora qualche cervello chiaro e libero davvero, che intenda l'effetto sicuro di questa serie ormai pericolosissima di novità apparentemente piccine, che minacciano di rovinare ogni educazione civile e laica nel nostro paese.

LA SETTIMANA.

24 ottobre.

Si è fatto un gran parlare in questi ultimi giorni delle dimissioni presentate dall'ambasciatore italiano a Parigi, generale Cialdini. Su tal proposito il *Figaro*, giornale parigino, aveva pubblicato un colloquio tenuto da uno dei

suoi redattori col Cialdini stesso. In questo colloquio l'ambasciatore italiano avrebbe confermato di essere stato costretto a dimettersi per avere il ministero degli Esteri pubblicato nel *Libro Verde* uno dei suoi dispacci confidenziali, relativo alla questione egiziana, senza che egli fosse stato consultato. Con questo dispaccio l'ambasciatore avvertiva il nostro governo che il ministro francese per gli affari Esteri, sig. Waddington, aveagli dichiarato (con una forma, a dir vero, poco lusinghiera) di non potere aderire alla domanda di far parte ad un rappresentante italiano nel ministero egiziano, poichè la situazione era già concordata con l'Inghilterra. Se non che il nostro ministero degli Esteri partecipava in risposta al generale Cialdini i vantaggi che il generale Menabrea, ambasciatore italiano a Londra, aveva ottenuti da lord Salisbury, il quale aveva abbondato nel senso delle rivendicazioni dell'Italia. Ma da un secondo colloquio avuto col Waddington, il Cialdini rimase convinto che lord Salisbury non avesse usata molta franchezza col generale Menabrea, e che realmente esistesse un accordo fra la Francia e l'Inghilterra per l'esclusione della rappresentanza italiana dal ministero egiziano. Adesso il tenore del colloquio stesso viene in gran parte smentito.

Il *Temps*, che è in fama di rappresentare le idee del sig. Waddington, dice, a proposito di questo incidente, che il malcontento individuale e abbastanza legittimo del generale Cialdini non modificherà le relazioni dei due governi, le quali sono corrette e cortesi, poichè non v'erano in fondo che differenze insignificanti di forma fra le dichiarazioni fatte al generale Cialdini dal gabinetto di Parigi, e quelle fatte al generale Menabrea dal gabinetto di Londra.

Su tutto ciò i commenti dei nostri circoli politici, e della stampa italiana e francese si sono moltiplicati. Ma qualunque sia l'esito dell'incidente, insista o no nelle sue dimissioni il generale Cialdini, questo rimane sempre più accertato, che quelle trattative pel ministero egiziano furono condotte in modo tale, che, oltre a non averne un risultato utile, n'ebbe a soffrire il nostro amor proprio nazionale.

— Leone XIII è intieramente dedicato ad un grande lavoro sulla riforma del governo della Chiesa, mentre le trattative colla Germania e colle altre potenze sono completamente lasciate al cardinale Nina. In questo tempo, da molti paesi d'Europa, sono pervenute al Pontefice delle proposte per la formazione di una lega onde combattere le idee novatrici dei tempi presenti, e questa proposta forma oggetto di seri studi nel Vaticano. Forse una Enciclica fra breve tratterà di quella parte di diritto ecclesiastico che si riferisce ai rapporti collo Stato.

— L'accordo fra l'Austria e la Germania, stando a notizie inglesi, sarebbe stato firmato il 5 corrente, e si riferisce specialmente alla resistenza contro un'aggressione straniera, ad un sistema per l'applicazione delle tariffe doganali fra i due paesi, e al mantenimento dello *Statu quo* in Oriente.

— In Inghilterra lord Salisbury rispondendo all'indirizzo della Camera di commercio di Manchester, dopo aver giustificata la politica del gabinetto in Oriente, disse che sulla questione dell'Afghanistan l'Inghilterra mira solo a difendersi, non a ingrandirsi. Assicurasi a questo proposito che il governo inglese abbia indirizzato al governo russo una comunicazione nella quale dice che nell'Afghanistan deve predominare soltanto l'influenza inglese.

L'Emiro dell'Afghanistan manifestò l'intenzione di abdicare. Gli succederà suo figlio che ha ora 5 anni. Gli Inglesi sorveglieranno l'amministrazione durante la sua minorità.

A Cabul intanto fu proclamato lo stato d'assedio. Una forte contribuzione di guerra sarà imposta alla popolazione.

ne; tutte le armi dovranno esser consegnate sotto pena di morte.

I capi delle tribù verso Jellahabad sono decisamente ostili agli Inglesi. Il commissario inglese di Nagahills fu assassinato.

— In Irlanda continua l'agitazione per la questione della proprietà fondiaria. Già fu costituita (21) la Lega territoriale di Irlanda sotto la presidenza di Parnell, che partirà fra breve per l'America, a invocare l'appoggio degli Irlandesi ivi domiciliati.

— La stampa russa consiglia al governo di Pietroburgo, in presenza dell'attitudine delle potenze, di cercare la propria forza nello sviluppo delle ricchezze interne. Essa dice che la parte illuminata del popolo inglese non crederà alle accuse di lord Salisbury contro la Russia, la quale non pensa affatto alla conquista di Costantinopoli.

— In Francia vi è un movimento di reazione contro l'agitazione principiata col ritorno dei comunardi amnistiati. — Il partito militare pare si senta assai provocato dalle dimostrazioni favorevoli agli amnistiati. — Una circolare del ministro Leroyer invita i procuratori generali a deferire ai tribunali tutti gli atti che sembrassero contrarii alle leggi e suscettibili di repressione. — Humbert, che fu ora eletto al Consiglio municipale di Parigi, è stato condannato a sei mesi di carcere e a 2000 lire di multa, e il suo giornale la *Marseillaise* fu sospeso per 15 giorni, per oltraggi alla magistratura e per aver tessuto l'apologia di fatti considerati come crimini.

— Il ministero turco, dopo varie incertezze, è così modificato: Said pascià gran vizir, Savfet agli affari esteri, Mahmud Neddin all'interno, Cadri al commercio, Aarifi alla presidenza del Consiglio di Stato, Edim alle finanze e Djevdet alla giustizia. Midhat ha dato le dimissioni da governatore della Siria.

Il Montenegro notificò alla Porta che se entro dieci giorni non gli si consegneranno i territori concessigli dal trattato, 15,000 montenegrini sono pronti per prenderli colla forza. Già un giornale ufficioso di Vienna afferma uno scontro sanguinoso fra Montenegrini e Albanesi.

— Riguardo alla nuova amministrazione egiziana, pare che lo scopo della missione di Baring e Blignières sia di ottenere l'adesione dell'Austria, della Germania e dell'Italia per la nomina di una Commissione incaricata di far leggi obbligatorie pei tribunali internazionali in Egitto. L'Inghilterra e la Francia avrebbero ciascuna due rappresentanti, l'Austria, la Germania e l'Italia ne avrebbero uno.

— La Camera e il Senato di Rumania hanno approvato il progetto che scioglie la questione degli israeliti, come era stato proposto dal governo.

— I giornali clericali del Belgio smentiscono che sieno state spedite ai curati nuove istruzioni per prendere delle misure ecclesiastiche contro i maestri laici e contro i fanciulli che vanno alle scuole laiche. Il ministro di istruzione pubblica incaricò gli ispettori delle scuole primarie di assicurare i maestri della protezione del governo.

CORNELIA MARTINETTI.

Nel primo volume dell'Epistolario di Ugo Foscolo, stampato in Firenze dal Le Monnier, sono pubblicate cinque lettere a Cornelia Martinetti, nella quarta delle quali, che è del 4 settembre 1812, il Foscolo si lagna ch'essa lasci senza risposta una sua, scrittale da Firenze dieci o dodici giorni innanzi, e gli editori dell'Epistolario annotano di non avere alcuna notizia di tal lettera. Favoritaci ora dall'amichevole cortesia del sig. Comm. Niccolò Barozzi, che la trascrisse dall'originale acquistato dalla Marciana di

Venezia nel 1876, la offriamo ai lettori della *Rassegna*, certi di far loro cosa grata. Questa lettera reca la data del 27 agosto del 1812 e con questa data concordano le indicazioni della lettera del 4 settembre e gli argomenti e il tenore delle altre lettere del Foscolo alla Martinetti, ad accertare che è appunto quella sfuggita alle ricerche degli editori dell'Epistolario. La breve corrispondenza del Foscolo con la Martinetti spira un'amicizia così tenera, che trasse in confusione anche il Carrer, il quale, pur conoscendo bene la subitanità degli affetti del Foscolo e l'esagerazione del suo frasario, massime colle belle donne, non esitò ad attribuire alla *Donna Gentile* anche le poche lettere dirette alla Martinetti, errore, che gli editori dell'Epistolario corressero. Ma chi era Cornelia Martinetti? Oggi non si parla più di questa donna, che nel primo trentennio del secolo fu una vera celebrità per bellezza, grazia, spirito, cultura, adoratori ed amici illustri, ed il cui salotto rivaleggiava con quello dell'Albrizzi a Venezia, della Vadori a Milano, dell'Albany a Firenze e di tante altre maggiori o minori deità femminili di quel tempo. La letteratura francese offre una vera galleria di simiglianti ispiratrici o tribolatrici d'uomini celebri, e per serbarne e perpetuarne i graziosi profili non c'è diligenza di ricerche e leggieria di stile e di colorito, che abbia trascurata; galanteria postuma, a cui quelle care donne forse neppur da morte sono del tutto insensibili. Ma noi, politicanti incuriosi, lasciamo disperdere anche questi gentili ricordi, e chi vuole deve raccozzarli a stento per cenni di tradizioni prossime a dileguarsi del tutto o sparsi in epistolari od in qualche libro, che a caso ne parla e di passata.

Cornelia Martinetti era nata nel 1781 contessa Rossi di Lugo e giovanissima s'era maritata all'ingegnere Martinetti, architetto di buon nome, di cui rimangono in Bologna ed in Roma parecchie opere notevoli. A Milano nella corte del Beauharnais, a Parigi in quella di Napoleone, la Martinetti ebbe i suoi primi trionfi. Amicissima di Giuseppina, quasi ogni anno solea recarsi a visitarla in Parigi e viveva con essa in tale intimità, che si recarono insieme dalla celebre indovina Lenormand, frequentata di nascosto da Giuseppina, per farsi predire coi sortilegi il futuro. Non sappiamo quale oroscopo toccasse a Cornelia. Certo le toccarono in vita più modeste fortune, ma più riposate e durevoli felicità, che non alla ripudiata Giuseppina. La casa della Martinetti, vero tempio di dea, era il ritrovo degli uomini più cospicui, che dimorassero o capitassero allora in Bologna. A brevi intervalli si notano il Monti, il Foscolo, il Canova, il Leopardi, il Giordani, il Costa, il Marchetti, il Montrone, il Mezzofanti, il re Luigi di Baviera, il Byron, il Brougham, il Russell, lo Chateaubriand, lo Scribe e tanti altri che sarebbe lungo enumerare. Bastano questi a dimostrare quale società si radunasse intorno a quella donna, che alla straordinaria bellezza, all'essere esperta di musica e di disegno e aggraziatissima nella danza, univa una cultura, che oggi, fra tante willanterie di scuole e di metodi, parrebbe quasi un miracolo, poichè sapeva di greco e di latino e più o men bene conosceva il tedesco, l'inglese, lo spagnuolo ed il francese. Fra i libri che le appartennero, evvi un' *Iliade* in greco tutta annotata di sua mano in varie lingue ed una traduzione del *Dafni e Cloe*, sui margini della quale essa ha trascritto pagina per pagina il testo greco corrispondente. Altri libri, principalmente di storia, sono tutti pieni di richiami e di note autografe, il che rivela, oltre alla sua cultura, un'abitudine di lavoro, singolare in chi non fa dello studio la principal cura e delizia della propria vita, più singolare ancora in donna galante, affollata di ben altre cure e delizie. E tale veramente i ricordi del tempo dipingono la Martinetti, né la maldicenza la risparmiò. Se non che questa volta s'im-

battè in donna galante bensì e lusinghiera, ma cauta e con-
tegnosissima, che seppe volgere in ischermo l'offesa e farla
apparire per lo più sfogo e vendetta di speranze troppo
indiscrete. Chi potrebbe dire del rosto fin dove la galanteria
e la lusinga sono arti necessarie e amabilità conservatrici di
conversazione? Sono limiti tenuissimi che occhio di donna
soltanto sa discernere, delicatezze, eleganze di spirito, che
se ne vanno anch'esse, insieme con tutta la grande arte del
conversare, oggi quasi perduta. La Martinetti vi primeg-
giava ed il Foscolo, a grande onore di lei, se ne rammentò
quando nell'Inno secondo del Carme, *Le Grazie*, la finse loro
sacerdotessa e recante all'ara il sacro miele delle api di Vesta,

..... il miele
Persuadente a graziosi affetti,

di cui chi assaggia

Caro ai mortali ed agli Dei favella.

E prosegue:

O graziose Dee, gioia degl'inni,
Per voi la bella Donna oggi ha in sua cura
Quelle alate angioletto; e le frondose
Indiche piante onde i suoi lari ombreggia
Apprestano diporti alle vaganti
Schiere; e le accoglie ne' fecondi orozzi
Un armonico speco, inviolato
Dal gelo e dall'estiva ira de' nemi.
La bella donna di sua mano i lattei
Calici dell'arancio, e la più casta
Delle viole, e il timo, amor dell'api,
Educa e il fior delle rugiade implora
Dalle stelle tranquille: e l'api a lei
Tosoreggiano; e amabile il sorriso
Spunta fra detti arguti, onde i procaci
Genj d'Amore e le virtù severe,
Adulando, rattompra. Ora costei
Dal Felsineo pendio, dondo Appennino
Mira l'Orsa, che indarno orra cercando
Le fonti di Neréo, mosse, ed a voi
Questo eletto tra' favi offre sull'ara.

In questi versi la Martinetti è descritta nel suo regno,
il suo giardino, celebrato sempre nelle lettere del Foscolo e
di Pietro Giordani, a lei dirette, e più solennemente dal Co-
sta in ottave, le quali ci duole per lui di dover citare ac-
canto ai radiosi versi del Foscolo:

Quivi l'arte, che occulto il vero imita,
Fu di tutto che vedi ordinatrice;
E il bello, che poi campi il ciel diffuso,
Scelse maestra, e in poco spazio il chiuso.

I fiori ogni stagion v'ingemman l'erba;
Ogni arbor v'è di frutti sempre ouosto;
V'alzan la chioma al cielo ampia e superba
Il platano frondoso, il più robusto;
Il lauro, che le fronti eterne serba,
Verdeggia al fianco di marmoreo busto;
Piove il salice lento ed il cipresso
Bruno torreggia alle meste urne appresso.

L'inequal piano ora s'innalza, or sconde,
Ora s'allarga in lieta erbosa valle;
Quivi un vago ruscel mormora e splondo,
Là spiegan foglie azzurre, perse o giallo
I fior, che l'onda ognor vivaci rondo;
E qua sacro ad Amor tacito calle
Va tortuoso e ove la via si tronca
Frondeggia l'olmo e s'apre una spelonca.

.....
In questi ameni luoghi ha regno e sede,
Avvolta entro leggiadra umana veste,
Un'anima gentil, che fa qui fede
Della beltade e del valor celeste:
Quanto v'è di più raro il ciel le diedo;
Atti soavi, altere voglie oneste,
Senno e virtude, non mai pigra o stanca;
Fuor che un po' di pietù, nulla le manca.

Il precettista dell'*Elocuzione* frugoneggia alquanto, ma
l'ultimo verso spiega forse i suoi travimenti. « L'autor
delle ottave, scrive il Giordani, che volea far pace con lei
(con la Martinetti) essendo disgustati, saltò a cavallo di
quella occasione per farle corte. » *¹ E l'occasione fu lo
sperato arrivo del Canova in Bologna nell'autunno del
1809, pel quale si fece una raccolta di versi con un pream-
bolo del Giordani. Il Canova per quella volta non venne,
spaventato dai briganti che infestavano le strade. Venne
invece l'anno seguente e fu ospite della Martinetti. « La
casa dei suoi ospiti, scrive il Giordani, *² piena di molta
eleganza delle arti che la fanno la prima della città, oc-
cupò con piacere i suoi primi momenti.... Sopra ogni altra
cosa trovò elegantissimo un gabinetto, dove (il Giani) di-
pinse le Muse, veramente grazioso ricetto a graziosa si-
gnora. » Il Canova ritornò a Bologna nel maggio del 1811
« per vedere la Martinetti (scrive ancora il Giordani) *³
alla quale vuol moltissimo bene; alla quale avendo egli
promesso una visita entro la state, ella quindi ricusò l'in-
vito di Aldini d'andare alle feste di Parigi *⁴ (che sforzo
più eroico poteva fare una donna galante?), ed egli sapu-
tolo anticipò il premio a tanto sacrificio. » Il Canova amava
infatti moltissimo la Martinetti e la solea chiamare la sua
figlia. Senza giurar di nulla sui sentimenti paterni del
grande artista per la donna bellissima, citiamo ancora da
una lettera del Giordani a lei diretta queste parole: « Oh
che rara e nuova anima fece mai la natura per Canova!
E come ti scrive! Come sei amata da tanto uomo! Come
devi fare invidia a quante mai più si tengono fortunate! » *⁵
Ripareremo del tu, che comparisce in questa lettera. Ma
intanto i lettori non pensino a male, tanto più che ora ci
si presenta un altr'uomo ben più pericoloso del Giordani e lo
vediamo con la Martinetti nella stessa affettuosa intimità.
Nel 1812 Ugo Foscolo, un po' per le allusioni non benevoli
a Napoleone, che s'erano volute trovare nel suo *Aiace*, un
po' per salute e desiderio di quiete, fu costretto di uscir da
Milano e riparare a Firenze. Si proponeva di stabilirsi
nella

Elegante città, dove con Flora
Lo Grazie han serti e amabile idYoma,

ed ivi attendere a dar l'ultima mano alla sua traduzione del
Viaggio sentimentale di Yorick, da lui cominciata fin da
quando militava sulle coste dell'Oceano nell'esercito adu-
nato per la divisata invasione dell'Inghilterra. Passando da
Bologna, ove giunse, al suo solito, torbido, melanconico,
febricitante, trovò nella compagnia della Martinetti (che
non sappiamo dove e quando l'avesse conosciuto) molta
soavità di conforti. « Addio, le scriveva il giorno dopo
averla lasciata, *Love watch over your beauty*. Questo verso di
non so qual poeta inglese, m'è suonato tutt'oggi nella mente
e nel cuore. » *⁶ E per alquanti giorni le scrisse lettere su
lettere, pregandola di accettare la dedica della traduzione
dello Sterne, rimemorando anch'esso il famoso giardino,
chiedendole se le sue lettere le sarebbero giunte « invio-
late da ogni occhio vivente. » Si tratta insomma d'una delle
solite sealmanee del Foscolo, che la cauta Cornelia s'adopere
a moderare, senza smorzarla del tutto, perchè i furori di
Jacopo Ortis non dispiacevano allora a nessuna bella donna.
Piacevano le copie! Figurarsi, se non doveva piacere l'ori-
ginale! Alle lettere del Foscolo la Martinetti rispose dun-
que tarda, freddina, cerimoniosa (quel diavolo d'uomo met-

*¹ *Epistolario* edito dal Gussalli. Lett. 175.

*² *Scritti editi e postumi*, vol. II.

*³ *Epist.*, lett. 153.

*⁴ Le feste per la nascita del re di Roma.

*⁵ *Epist.*, lett. 145.

*⁶ *Epist.*, lett. 300.

teva paura!) ed egli le riscrisse tra stizzito e bellardo la lettera seguente, che, come abbiamo detto, manca nell'edizione fiorentina dell'Epistolario:

* *Alla signora Cornelia Martinetti, a Bologna.*

27 agosto 1812.

Rispondo due giorni dopo; ma ho voluto rileggere la lettera vostra per impraticarmi, se mai potessi, di quello stile pieno di calma e di logica. Ma v'imiterò, se non altro, nel rispondervi punto per punto.

1. Come mai due lettere, l'una impostata a' 18, l'altra a' 20, vi sieno capitate nel medesimo giorno, sappiano i corrieri, seppure lo sanno. Quanto alle grazie che me ne rendete, piacervi di ripigliarvele; spettano a voi, perch'io sono riconoscente a chi mi offre occasione di spassionarmi scrivendo.

2. Le febbricole, se ne sono ite; la tosse mi fa compagnia; il mal umore non dipende tanto dallo stato del corpo, quanto dalla tardità o velocità della mia fantasia; però va e viene.

3. *Di Firenze godo assaissimo*; ma tutti i piaceri non sono lieti; sorrido quando incontro la gentilezza anche in Mercato Vecchio; guardo la campagna ed i colli; poi, senza muovermi di luogo, li perdo dagli occhi perch'io a quella vista comincio a diventare tranquillo, poi mesto, poi malinconico, poi fantastico, e di pensiero in pensiero me ne vo non so dove: vedo i palazzi, le strade ed i tempii, e penso all'industria, al commercio, all'amor di patria e alla libertà, che tre o quattro secoli addietro innalzarono a tanta magnificenza molte città in Italia, e nutrirono il nobile lusso delle bell'arti; odo nominare *Strozzi, Adimari, Medici, Bardi*, e gemo che si fatti nomi di storia non siano più neppure nomi di Gazzetta: odo il popolo che parla sì riccamente, sì propriamente, sì vivamente, e non so quasi spiegare come gli scrittori toscani de' giorni miei non abbiano nè proprietà, nè ricchezza, nè vivacità d'idioma. Le altre riflessioni intorno a Firenze non vanno scritte.

4. Tanto di trattar bene le Muse; e s'io le facessi andar in collera meco chi mi resterebbe più omai? voi, Muse terrestri? Rido scrivendo; sì per la stravaganza ed impossibilità del compenso, sì perch'io immagino che voi leggendo riderete assai più di me.

5. La vostra profezia che promette la calma all'anima mia non si verificherà se non quando anche il mio corpo (che, a quanto credo, strascina l'anima) giacerà in calma fredda, eterna: allora. Frattanto quando giungerete al paragrafo dov'io risponderò alla vostra opinione su la vita che voi stimate maggiore quanto è più agitata, v'accorderete che non mi avete, anche secondo i vostri principii, presagita la miglior cosa del mondo.

6. Non mi pento più dunque (da che non vi spiacquero) d'aver lasciato correre sino a Bologna le mie fantasie. Mi pentirei bensì, e n'arrossirei, se d'ora in poi non le tenessi ben custodite nel mio cervello, o per lo meno nel mio scartafaccio. Chi ha il cuore soavemente sicuro di sé (benissimo detto!) e chi l'ha sempre in pericolo, non se la dicono, senza che uno de' due ci perda; nè bisogna molta filosofia per indovinare chi de' due finirà col danno e con le bellé. (Ma bisogna ch'io esca a pigliar un po' d'aria; ci riparleremo poi).

7. Poi che siamo d'uno stesso parere su l'Amore rimato all'inglese, non ne parlerò più. Piaccemi anche che voi amiaste d'essere mortale, e che facciate consistere la vita nel moto perpetuo delle passioni. Ho sviluppato questo principio in un libretto che gl'Italiani hanno trovato oscurissimo, e che i Francesi, i Tedeschi e gl'Inglese hanno inteso e tradotto. Ma è troppo metafisico, nè ve lo mando; e d'altra parte a che volervi persuadere d'una verità che

voi sentite, vedete, e sapete esprimere forse meglio di me? Intanto rileggete il paragrafo 45.

8. Letta e notomizzata la vostra lettera, comincio a ondeggiare un po'meno sul vostro ondeggiamento perpetuo. E non siete voi soavemente sicura del vostro cuore? Per altro chi ondeggia nelle sensazioni e nelle opinioni, ed è saldo ne' pochi affetti e principii, e nelle poche virtù veraci, che fanno più fresca e più bella la gioventù e la bellezza, può accettare una dedicataria; e in questo caso chi la scrive non si disonora; nè chi l'accetta, Madama! Io sacrifico alle Grazie, ma senza....

9. L'altra ragione, non voglio questa dedica e per vostra e per mia pace, racchiude un senso delicato forse e profondo. Ma la madre natura, che mi fu benefica d'altre doti, m'ha negato quella d'indovinare: è vero che il mio amor proprio vorrebbe sciogliere l'enigma; ma il mio amor proprio, che è virilmente altero cogli uomini, diventa vanarello e ridicolo con le donne. Frattanto benchè questa sia la prima volta ch'io esibisca di dedicare, e la prima quindi ch'io ne vo ringraziato, io ringrazierò voi di non avermi esaudito: sinceramente ve ne ringrazio: non ch'io badi a quelle vostre lambiccate ragioni; ma perchè questo rifiuto modesto fa ch'io ami come più candide e schiette le vostre grazie: nè vi son grazie dov'è vanità. Ma avete voi rifiutato per non parer vana? Lasciatemi credere almeno così.

(Siccome le poche linee che seguono non hanno a che fare con la vostra lettera, io le lascierò senza numero, e le porrò tra parentesi. Per l'altro appena veduto il vostro no, ho posti li occhi e il pensiero a persona che vi somigliava in moltissime cose. Era diversa affatto da voi in ciò solo, che quella gentile giovinetta mi amava: ma io era allora men savio. Essa dunque non riunterà la mia dedica; e avendola scritta col cuore, la ho bella e finita ier l'altro sera: e voi la volete, quando avrò l'onore di presentarvi un esemplare della versione di Sterne).

10. Il galateo, e i vostri galanti e cicisbei mi perdonino, s'io vi dico che rileggo un passo della vostra lettera sì triviale e accademico, che la prima volta mi costrinse a lasciarla a mezzo, e ad aprirne una delle altre ch'io aveva allor tra le mani. E in che Università, o congrega di dotti, o epistolario di professori avete voi imparate le frasi di vivamente pregare a dar alla stampa — un libro che procurerà tanto onore all'autore — tanto piacere a' lettori — che l'autore non può aver fatto che benissimo? Se voi parlaste sempre così, io non vi temerei più; perchè guardando il vostro bel corpo, ed udendo sì fatti complimenti decrepiti, mi parrebbe di vedervi vestita d'una togaccia nera, e la vostra beltà non avrebbe più nè forme, nè vezzi, nè un atomo di fragranza. Eccovi dunque il miglior rimedio a guarirmi dell'amore, se mai... Continuate a lodarmi all'accademica, ed anche il se mai non ci avrà più a che fare.

11. Stefanino sta bene; e vi vuol bene; e vi loda fin anche pel vostro nome romano; e vi ringrazia de' vostri saluti; e vi manda un bacio... su la fronte.

12. La Cicognara giunse martedì sera. Dissesemi che mi vedeva in pericolo; non negai. Dissesemi che m'avrebbe compianto; risposi, che io sono una vittima che insanguina il sacerdote. Dissesemi ch'io vi nominava spesso; risposi, ch'io nelle forti passioni soglio tacere.

13. Avrò cura di me; qui la prima lezione diceva, *abbi cura di te*: l'avete mutata; ho poi trascorsa tutta la vostra terza facciata, ed ho trovato sotto la correzione del voi molte tracce del tu. Mi sono attenuto alla prima lezione e ve ne ringrazio. Voi frattanto lodatevi d'esservi ravveduta; certo, certo, io mi sarei pigliata troppa confidenza. Tu! amabile sillaba! badate a non profanarla. Ed io ne sono sì religioso, che per non trascorrervi nel calor del discorso,

mi sono assuefatto a dare quasi sempre del *lei*. Ma *avrò cura di me*: mi dorrebbe assai di morire senza prima rivedere tre donne: la prima è mia madre che mi fu anche nutrice; nutrice ancho dell'ingegno e del cuore. La terza siete voi, donna gentile.

14. Non si scrive in imperativo, *crediatemi*, ma *credetemi*; parrà pedanteria; ma poichè nella vostra lettera, tutta assai bene scritta, questa penultima parola è l'unica che meriti avviso, pecherei di poca amicizia se non vi avvertissi d'un *bolognesismo*; voi avvertitemi de' miei *venezianismi*.

15. Al poscritto dedicato in parte al Collini rispondo: ch'io lo conosco da quindici anni; che venne or son quindici giorni a vedermi; ch'io sono stato da lui vanamente; perchè quand'io sono alzato egli dorme; quand'io lavoro egli lavora; quand'io sono a letto egli è a veglia. Ma in un modo o nell'altro sarà salutato e mi vorrà un po' più di bene. Ringraziovvi del biglietto spedito a Milano alla Briche.

Non ne posso più: eccovi categoricamente quanto ho saputo, freddamente quanto ho potuto, ma candidamente quant'io devo, eccovi alfine risposto, e noiosissimamente per me. Non so se riesco ad imitarvi; spero nondimeno che questa lettera essendo un po' somigliante alla vostra, quanto alla pacatezza, la vi sarà più gradita d'ogni altra mia. Ma non mi ci proverò più: sudo di noia; ho dovuto farmi crepar nel cervello tutte le mie bizzarrie, e nel cuore tutti i miei affetti perchè non venissero su questo foglio. E poi a scrivere come voi, bisogna avere il vostro carattere (parlo del carattere della penna) grande, sottile nelle aste, oblungo, a righe larghissime: ci si mette più tempo; e il tempo lascia pensare: vien la ragione, corregge e raffredda ogni idea; quindi la posatezza. Ma chi scrive a caratteri rinuti, corre; dita, testa, cuore, lingua, occhi, penna, tutti s'affrettano scambievolmente; chi poscia legge ride, perchè non sente come me: non m'intende, perchè i miei pensieri sono accumulati e confusi; e mi maledice, perchè spesso non può discernere di quali lettere dell'*abbicè* io siami servito: però mi risponde con logica, con ordine, e con calma perchè io impari come s'ha a scrivere.

Addio, donna gentile.

L' amico vostro — Ugo Foscolo >

Anche a questi sarcasmi la Martinetti stette salda. Già le grandi tempeste amorose non le piacevano e parrebbe scritta per lei quella sentenza del Foscolo stesso: « L'amore veemente affligge i sentimenti delicati del cuore e genera la tristezza, che distrugge la grazia: » * Fatto sta che i suoi adoratori l'accusano tutti di freddezza. Ed il Foscolo, insistendo ne' sarcasmi, gran segno di sconfitta: « nè vi manderei, le sere, queste meditazioni bibliche, s'io non fossi sicuro, che dirigete imperturbabilissimamente tutti gli elementi terreni ed eterei che formano il vostro bell'individuo e che ridete di tutto. » ** Nelle sere che non passeggiava fantasticando col fiume, con gli alberi e con le nuvole, il Foscolo passava tre quarti d'ora dalla contessa d'Albany. « La sua società, scriveva alla Martinetti, è diplomatica, varia, severa, e tutti stanno seduti perpetuamente: a quattro occhi ci si sta bene, quantunque la contessa alfiereggi; ed io vorrei che le donne petrarcheggiassero tutte, giovani e vecchie... *** Del resto, madama d'Albany vi nominò due o tre volte nel parlare di belle e gentili signore, e di statue, e di Muse, e di Elene, e di Canova. Io ho appena frapposte nel suo discorso tre o quattro parole; e, perchè è donna

avveduta, s'accorse che il nome vostro mi feriva in qualche luogo un po' scorticato, e vi lodò. Non vi conosce, ma vi sente lodare e vi loda, forse anche per versare qualche stilla di olio e di vino sul povero forestiero... Addio intanto, addio; e poi? e poi?

Ciò che tu puoi mi dona

E poi lascia ch'io sogni e che deliri.

Addio, mia donna gentile: chiudo la lettera, mormorando altri tre versi, non miei; ma fatti, credo, sino dalla età del Petrarca, tutti per te. Addio, addio. » * Ecco la ironia scomparsa e fatto luogo all'adorazione sottomessa e rassegnata, il sentimento, di cui la Martinetti maggiormente si compiaceva. Non le riuscì così bene col Giordani, grande ingegno auch'esso, ma brutto uomo, e quindi coll'animo soggetto in amore a bufere più torbide di quelle del Foscolo, il quale d'una mezza sconfitta potea consolarsi in molte vittorie. Nell'Epistolario del Giordani, una sola lettera è diretta al nome di Cornelia Martinetti. Le altre vanno sotto il pudico anonimo di una *Madama N...*, cautela, pentimento o modestia, che fosse della cara donna, quando da vecchia consentì di licenziarle alla pubblicità. Da tali lettere apparisce che i rapporti di lei col Giordani furono, per parecchi anni, una continua vicenda di paci e di guerre. Essa ride volentieri e si burla de' suoi spasimi. Quando il Giordani sdrucchiola nel tragico, la Martinetti gli loda lo stile e gli augura la morte per poter farsi onore delle sue lettere. A volta s'annoia dell'inquietudine e impetuosità dell'amico *vulcanico*, ed egli implora pietà, chiamandola coi più dolci nomi, Ebe, Psiche, figlia di Canova, Calipso, che vuol dire *nascosta*. « Credo la chiamassero così, soggiunge, non solo per l'abitazione sua appartata in un'isola, ma perchè la fina malizia de'suoi pensieri era molto involuppata. » E l'ammonisce: « colei ne burlò infiniti e fu da molti burlata. » ** A poco a poco codesto continuo star sulla corda cresce talmente la furia gelosa del Giordani da indurlo ad offendere sè medesimo con la trista idea di una vendetta. Ciò accadeva verso la fine del 1812, ed è probabile che la visita del Foscolo alla Martinetti abbia dato il tratto alla bilancia, tanto più che fra questi due uomini era ruggine antica ed il Foscolo fino dal 1809 aveva tacciato di mercenaria viltà il *Panegirico di Napoleone*, ed il Giordani, se avea allora risposto colla calma d'una coscienza netta e dignitosa, non però gli avea perdonato. Anche più tardi impugnò la fama del Foscolo come poeta e l'ammirazione universale al « fumoso enigma de'suoi *Sepolcri*. » *** Comunque sia, dovendo il Giordani dire pubblicamente le lodi della Giorgi, cantatrice celebratissima, morta nel 1811, inserì nell'*Elogio* un passo (taciuto nella recitazione e non comparso nella prima stampa) del quale si bucinò subito, che si riferiva alla Martinetti. Il Giordani negò e si dolse dell'accusa. Ma v'era un modo più semplice d'essere innocente, e cioè non avere scritto quel passo, o, se scritto, non mostrarlo ad anima viva, o, mostratolo ed interpretato malignamente, non stamparlo nè prima nè poi. Lo riferiamo come documento di storia, senza tema di far torto alla memoria della Martinetti, perchè gli sfoghi d'un innamorato infelice non fanno torto a nessuno, ed essa pure, la bella tribolatrice, punta forse di qualche rimorso, perdonò poi cordialmente al povero Giordani. Il quale, dopo aver lodate le bellezze della Giorgi, continua così: « E nondimeno io tengo e affermo (ciò che per molti esempi si vede) che tutte le più care qualità, scompagnate da bontà vera e conosciuta, sarebbero atte a partorire più presto invidia e

* Nota al verso 206 dell'Inno primo alle Grazie.

** *Epist.*, Lett. 369.

*** *Epist.*, Lett. 301.

* *Epist.*, Lett. cit. 309.

** *Epist.*, Lett. 139.

*** Nota alla lettera al Monti sul Marchetti.

odio, che sincera benevolenza nell'universale. Chi ripugna a credere, si formi nella mente una bellezza quanto più si vuole bellissima; facciala di ornarsi e di azzimarsi maestra; diale d'ingegno quel che in donna può capire; diale cantare, sonare, danzare, dipingere; diale artificiato parlare; conoscere di vari paesi le favelle, conoscere le usanze; spendere profuso; sapere ogni forma di lusinghe; ma se costei non è umile, dolce, sincera, affettuosa; se è spavalda, riottosa, ritrosa, superba, arrogante, vana, volubile, beffatrice, maligna, invidiosa, bugiarda; se adora visibilmente se stessa; se stima che tutti debbano a lei tutto, essa niente a nessuno; se di pietà, di amicizia non ha più che vane e false parole: non guardo più la bellezza; non curo l'ingegno, gli studi; si mi ammorbano i suoi diversi costumi; io la odio e la fuggo: io son certo che potrà costei avere non so quanti adulatori, finchè verdeggi il fiore dell'età desiderabile; non verrà mai nell'affezione di molti, non potrà gloriarsi, nè rallegrarsi di amici; parrà vecchia e laida innanzi tempo; dovrà alle vecchie e brutte invidiare, dispreziata abborrita.*¹ E, dopo tutta questa tirata, si sente l'uomo, a cui resta ancora da dire e si ferma soltanto per pietà di se stesso e del prossimo! Scrivendo a Giambattista Canova: « vengo, diceva, al ritratto di quella dea.... Che l'applicazione non fosse tanto ovvia e diretta, ne son prova e tanti, che neppur ci pensarono, e il marito che già messo in diffidenza e provocato, pur non la riconobbe, e liberamente mi disse di poterlo pubblicare.... E in ogni modo si accusa chi si tira addosso una figura ideale e generale. » Magre scuse, e peggio delle scuse il brano seguente, del quale mettiamo pegno che la *dea* (donna, benchè dea) si sarebbe avuto a male assai più del ritratto: « E quel che è ridicolo nel caso nostro, che se alcuno vorrà trovar nella diva tutte le deformità di quel ritratto, sarebbe poi imbrogliato a poterle applicare con giustezza tutte le bellezze. »*² Gli avvenimenti del 1814 e del 1815 sperperarono i devoti della diva Cornelia. Altri però ne succedettero e non meno ferventi. V'ha chi collega al nome di lei qualche ricordo dei moti politici del 21, affermando ch'essa accolse il Maroncelli, allorchè tornava dagli studi musicali del Conservatorio di Napoli, ma non conosciamo di ciò documento.*³ Il Cantù riferisce un brano di lettera del 1817 di monsignor Pacca, governatore di Roma, il quale, spiando i passi di Federico Confalonieri e di sua moglie, già con sospetto, nota che in Bologna « videro la più cattiva compagnia e furono trattati dalla celebre Martinetti. »*⁴ Ma la tradizione assicura che alla politica si tenne estranea sempre. Quando l'età, non la bellezza, incominciava a declinare, si lasciò tentare dal desiderio d'ultra gloria e volle essere autrice. Infelice illusione! Scrisse dunque e pubblicò in Roma nel 1823 un romanzo in francese, intitolato: *Am'lie ou le manuscrit de Thérèse de L....*, poverissimo d'invenzione e di stile, modellato timidamente sui romanzi di lettere, messi in voga dall'*Ortis* e pieno zeppo di quel pateticume freddo, piagnucoloso e sentenzioso, ultima annacquatura delle *sensibilità* del Richardson e del Rousseau. È la storia di una signorina bella, colta, ricca, che ha un marito altrettanto bello, colto e ricco e che in mezzo a tutte queste felicità s'ammala sopra parto e muore di languore ed il marito le va dietro e li seppelliscono tutti e due in una cappelletta di campagna fra quattro cipressi. Benchè il Betti nel *Giornale Arcadico di Roma* s'affaticasse a lodarla, la Martinetti avvistasi del mal passo (e non è piccolo merito) ritirò il libro, che ora è rarissimo, e tornando al conversare (sua vera gloria) pare si persuadesse

che dal *dire* al *fare* ci corre troppo. Invecchiò tranquillamente, bella fino quasi ai sessant'anni, giacchè codesti modelli Canoviani parevano aver rapito alle statue del Maestro il segreto dell'immortalità. Lord John Russell, che l'avea conosciuta e adorata nel 1815, stando a Bologna nel 1866 ospite di Marco Minghetti, volle rivederla dopo cinquant'anni. Audacia da Inglese! I due amabili vecchi rimemorarono insieme la giovinezza, si commossero, e quando Lord Russell tornò dal convegno, la soavità di quei ricordi l'avea talmente rinverdito, che, sfidando l'ilarità di Lady Russell, prese a braccetto il Minghetti e uscì a passeggiare su per le colline con vigoria giovanile. La Martinetti morì l'anno dopo, di ottantasei anni. Da qualche tempo era caduta in grandi fervori di devozione e sembra che le mancasse veramente l'arte difficile d'invecchiare amabilmente e con coraggio. Se non che, buona, benefica, pietosa e gran dama sempre e coltissima, queste virtù le mantennero costanti gli amici, i quali si consolavano delle ombre di quel tramonto, ripensando di che luce, nella sua aurora e nel suo meriggio, quell'astro aveva brillato. ERNESTO MASI.

DELL'IMPOSTA PROGRESSIVA

NELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

Le più recenti indagini storiche han dimostrato come negli scrittori politici del medio-evo si trovino varie considerazioni sovra argomenti economici e finanziari e saggi notevoli di dottrine, che ebbero largo svolgimento nei secoli posteriori. Facendo dei lavori fatti all'estero, specialmente in Germania, per la trattazione di questo tema, basta ricordare il breve scritto pubblicato in Italia dal prof. Cusumano,*¹ frutto pregevole di molte ed accurate ricerche, quantunque assai difettoso in alcune parti e non rispondente in complesso alla vastità e all'importanza del soggetto. In ispecie le materie attinenti alla finanza formavano parte precipua della scienza e dell'arte politica di quegli uomini che avevano in mano il governo de' Comuni; e diedero luogo a ricerche, studi, discussioni che hanno apparecchiato di lunga mano i moderni progressi scientifici. Vi è in Italia presso gli scrittori di cose politiche sino ai primi economisti del secolo decimottavo una serie svariata di idee e di opinioni finanziarie, che, illustrate debitamente, coordinate e poste a raffronto coi fatti e colle istituzioni del tempo, potrebbero formare una splendida tradizione scientifica. A ciò mira evidentemente l'intenzione di chi ha stabilito nell'Accademia dei Lincei un premio per una *Storia critica delle dottrine finanziarie in Italia*.

Ora per dimostrare l'importanza teorica di quelle opinioni vogliamo riferire un esempio notevolissimo; ed è la discussione che avvenne in Firenze al tempo delle guerre di Pisa, sovra una specie d'imposta progressiva, la *decima scalata*, proposta nel 1497 e respinta; ripresentata e messa ad esecuzione nel 1499. Il Guicciardini, che ci lasciò memoria di quel fatto, compose altresì due discorsi, nei quali riassume i principali argomenti che militavano in favore e contro un tale modo d'imposizione.*² E ai nostri di il Canestrini, attingendo a fonti originarie, ne dimostrò in particolare il meccanismo e le forme singole nella sua pratica attuazione.*³

*¹ V. CUSUMANO, *Dell'economia politica nel medio-evo*. (Bologna, 1876); per la parte finanziaria vedi pag. 61-73.

*² I due Discorsi furono pubblicati da prima a parte col titolo: *La decima scalata in Firenze*, da manoscritti di messor FRANCESCO GUICCIARDINI. (Firenze, 1849); e poi nel vol. X delle *Opere inedite*. (Firenze, 1867), pag. 355-58, 368-71.

*³ G. CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato della Repubblica fiorentina*, ecc. (Firenze, 1862), pag. 259-263. — G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*. (Firenze, 1875), vol. II, pag. 144.

*¹ Elogio della Maria Giorgi.

*² *Epist.*, Lett. 283.

*³ BELLUZZI, *Canzoniere Politico-Popolare*.

*⁴ *Il Conciliatore e i Carbonari*.

Gli argomenti allegati dal Guicciardini in quei discorsi nell'un senso e nell'altro contengono in sostanza la maggior parte delle ragioni svolte nei tempi moderni e ripetute dagli scrittori fino al presente. A favore della proposta legge sulla decima scalata erano messi in campo gli argomenti che seguono. Si era obbietato che la provvisione fosse ingiusta e dannosa; perchè le gravezze devono essere uniformi ed eguali e non possono senza gravissimi inconvenienti alterare le condizioni economiche delle persone o rendere poveri i ricchi: e per contro si vuol dimostrare, ch'ella sia giusta e scevra di danni, anzi conforme agli interessi dell'eguaglianza e della utilità generale. Quella imposizione deve chiamarsi, eguale, uniforme che grava tanto il povero quanto il ricco; la egualità di una imposta non consiste in ciò, che ciascuno, ricco o povero, paghi la stessa quota, ma piuttosto nel far sì che il pagamento riesca tanto grave all'uno quanto all'altro e costituisca un sacrificio analogo per entrambi. Ora le spese che fanno ordinariamente i cittadini sono di tre specie, perchè o riguardano il necessario o le comodità o il superfluo con misura diversissima secondo la grandezza della fortuna privata. Di guisa che quant'è più piccola l'entrata di una persona, tanto meno essa può estendersi alle due ultime parti di spesa, e tanto più la quota d'imposta intacca il necessario; e viceversa quant'è più grande l'entrata, tanto è maggiore il margine ch'essa lascia per le spese non necessarie e tanto più la gravezza si restringe al superfluo. « Chi ha di entrata 50 ducati o manco; non può con questa entrata supplire alla necessità, e se di questi ha a pagare una decima, bisogna che stremi delle spese che gli sono necessarie; il mediocre che ha di entrata 100 o 150 ducati, ha il panno più largo, e paga una decima e un quarto, una decima e mezzo col rescare le spese della comodità, ma non si restringe nelle cose necessarie; colui che ha di entrata 250 o 300 ducati, se bene paga il quarto o il terzo delle entrate sue, non solo non restringe le spese necessarie, ma neanche manca delle comodità, spende quelli che avrebbe dissipato in spese superflue o accumulati nella cassa. » Egli è per ciò che la stessa decima scalata, benchè meno diseguale, riesce sempre più grave ai poveri che non ai ricchi. Inoltre questa forma d'imposizione, piuttosto che dannosa, deve reputarsi utile all'universale, e tanto più utile, quant'è meglio e con più rigore recata ad effetto; avvegnachè giova grandemente a moderare gli averi privati, a togliere la grande disparità delle fortune, ch'è tanto contraria al principio di eguaglianza civile, e a diminuire il soverchio ammasso delle ricchezze e il cumulo eccessivo dei capitali, da cui derivano molti danni privati e pubblici.

Insomma nel discorso, che contiene gli argomenti favorevoli alla scala progressiva, vi è la sostanza di tutto ciò ch'è stato detto variamente nel medesimo senso dagli scrittori moderni. Posto nella eguaglianza di sacrificio il criterio di ripartizione, come fece poi il Mill, si dimostra, anticipando i ragionamenti del Say, del Pescatore, del Neumann e di altri, che solo l'imposizione progressiva sia conforme all'assoluta giustizia, siccome quella che meglio risponde alla capacità contributiva, alla progressione crescente del reddito libero o disponibile; e di poi si accenna chiaramente il fine politico e sociale, messo in rilievo recentemente dal Wagner e dallo Scheel, cioè il vantaggio che dovrebbe ottenersi di una più equa ed uniforme distribuzione delle ricchezze, di un ordine economico più consentaneo agli interessi di tutti, fondato su relazioni di uguaglianza. Quivi si manifestano in modo evidente le tendenze democratiche di quei tempi, e l'acume e la perizia che i Fiorentini avevano nelle cose economiche e finanziarie, specialmente in un tempo, che allo splendore delle arti e delle

industrie congiungeva un vivo sentimento della dignità personale e dei vantaggi ch'essa può ritrarre dal miglior uso delle ricchezze.

Nè meno acuta e calzante è la risposta contenuta nel secondo discorso; dove sono espresse con efficacia le principali ragioni contro l'imposta progressiva. La egualità, si dice, è buona e necessaria in una repubblica; ma non può togliere i gradi e le distinzioni tra i cittadini; non può turbare o distruggere quell'ordine naturale gerarchico di funzioni, di beni, di fortune, di classi, che mal si tenterebbe di sconvolgere per virtù di leggi e di gravezze. La egualità nelle imposte deve intendersi in questo senso, che ciascuno paghi in proporzione della sua entrata complessiva, non già di questa o quella parte arbitraria di essa. Essendo diverse le condizioni sociali, come le qualità e le facoltà degli uomini, diversa dev'essere la ragione o la necessità delle spese; le spese necessarie non formano una somma identica per ciascuna persona, ma variano d'importanza secondo i gradi e le classi della società. E quindi è non meno ingiusto che dannoso arrecare il disordine nello stato economico dei cittadini e nella ragione delle loro spese necessarie mediante un'imposta progressiva, togliendo indebitamente ciò ch'è stato acquistato con modi leciti ed onesti. In breve, l'intero discorso poggia su questi principi: che l'eguaglianza civile non esclude le distinzioni di classe e di grado; ch'essa viene garantita, quando l'imposta è proporzionata al reddito; e che quest'ultima non può servire di strumento a fini di politica sociale e di trasformazioni economiche. Tali principi hanno accolto generalmente gli scrittori moderni che propugnano la ragione proporzionale nell'imposta, e in specie contro il più forte argomento degli avversari ripetono l'osservazione importante, che molto varia è la cerchia delle spese necessarie nelle diverse condizioni sociali e non facilmente assegnabile il limite dove comincia il superfluo*.

I due discorsi dettati dal Guicciardini rappresentano assai bene in questa parte lo stato delle opinioni di quel tempo nella repubblica fiorentina, e dimostrano fino a qual punto giungeva allora la scienza politica nelle materie finanziarie. Essi devono annoverarsi tra i documenti più importanti della storia finanziaria dei Comuni italiani.

La decima scalata, ossia l'imposta progressiva su tutti i beni immobili e mobili, con alcune sottrazioni, riproposta in sulla fine del 1499 o prima rigettata per opera del Gonfaloniere Giovan Battista Ridolfi, venne pochi giorni dopo approvata e posta ad effetto per l'autorità del successore Francesco Pepi. Ma si avverta in primo luogo che nella repubblica fiorentina le imposte straordinarie e le gravezze e così anche la progressiva o decima scalata erano scritte al Monte, cioè si riducevano a una specie di prestiti forzati, e fruttavano interesse. Ed inoltre bisogna notare che quegli espedienti finanziari erano uno strumento efficace di politica nelle lotte dei partiti e nelle contese per la potenza e il dominio. Più che la scala o progressione dell'imposta, atterrivano e rovinavano i più ricchi la soverchia frequenza, la intollerabile enormezza e l'arbitrio delle gravezze, ordinate nell'interesse della potenza dei Medici piuttosto che della repubblica. Così Lorenzo come Cosimo col gioco ingegnoso degli sgravi e degli aggravati e per mezzo di ufficiali, docili al loro volere e alla loro ambizione, ottenevano di porre l'arbitrio là dove appariva che la sola legge governasse; e in tal modo

* Per i confronti opportuni ricordiamo: J. LEHN, *Kritische Bemerkungen zu den wichtigeren für und wider den progressiven Steuerfuß vorgebrauchten Gründen* (nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Jena, 1877); e il nostro articolo: *Dell'imposta progressiva secondo alcune recenti dottrine tedesche* (nel *Giornale degli Economisti*, Padova, giugno, 1878).

riuscivano a blandire gli amici, battere gli avversari ed abbassare colle imposte i grandi e i potenti per guadagnarsi il favore del minuto popolo. Le quali avvertenze non devono trasandarsi, quando vogliono istituirsi confronti adeguati e desumersi dalla storia di altri tempi argomenti contro o in favore di una tesi dottrinale. Convien distinguere il principio dell'imposta progressiva, quale dovrebbe attuarsi nelle presenti condizioni sociali e politiche degli Stati, dalla sua applicazione nelle circostanze speciali della repubblica fiorentina e soprattutto dall'abuso di esso nella pratica per opera dei Medici.

In ogni modo, attenendoci al principio della scala in sè stesso considerato, troviamo nello stato politico e sociale di quei tempi, nell'importanza che si annetteva alle questioni finanziarie, nella parte grandissima che gl'interessi economici avevano al governo della Repubblica, una spiegazione sufficiente dei due discorsi del Guicciardini. Già in alcuni scritti di politici anteriori e contemporanei, Francesco Petrarca, Giovanni Sercambi, Matteo Palmieri, Bartolommeo Platina, Ludovico Guetti ed altri, vi sono discussioni notevoli sul tema delle imposte e sui principii che devono reggerle, l'eguaglianza, la proporzione e simili. E la Repubblica di Firenze in molte istituzioni, nell'opera del catasto, nelle prestanze per ispesse straordinarie, nel Monte dei debiti, avea dimostrato grande perizia finanziaria e un forte senso di giustizia civile. La finanza pubblica ritraeva pure di quella vita politica, piena di vigore e d'intemperanza, sempre attiva, intelligente, avveduta, e spesso in contrasto tra i savi suggerimenti della ragione e le tendenze dell'interesse e delle passioni individuali e partigiane. Il Guicciardini, riassumendo con molta perizia e chiarezza le ragioni favorevoli e contrarie all'imposta progressiva, e dichiarandosi avverso nell'interesse politico e sociale dello Stato, fece opera che contraddice in parte alla pratica della Repubblica, ma che compendia ed illustra le più savie opinioni finanziarie del suo tempo e risponde al tenore generale della sua politica conservatrice.

G. RICCA SALERNO.

LE SEZIONI INDUSTRIALI DEGLI ISTITUTI TECNICI.

Ai Direttori,

Vi prego di volere accogliere alcune mie osservazioni sui giudizi e sulle proposte formulate nella *Rassegna* del 7 settembre, sotto il titolo *L'Istruzione professionale e gli Istituti tecnici*.

Gli istituti tecnici non erano l'oggetto principale di quell'articolo. L'A. prendeva di mira più particolarmente le sezioni industriali che fanno parte di alcuni di essi, gli istituti cioè di Torino, Como, Udine, Livorno e Roma. Le sezioni industriali, osservava egli, non trovarono favore presso il pubblico e il Ministero deliberò di sospendere la istituzione di nuove sezioni simili, fino a tanto che la esperienza e le nuove ricerche non abbiano dimostrato qual via, diversa da quelle finora tentate, convenga seguire. Le cinque sezioni industriali tuttora esistenti e nominate di sopra sono ben lungi dall'essere fiorenti. Questa è grave lacuna del nostro insegnamento tecnico, e noi dobbiamo esserne impensieriti per l'avvenire industriale del paese, che ha ingegneri usciti dalle scuole superiori più del numero che gli bisogna, e difetta assai di maestri e capi d'officina. Dalle sezioni industriali degli istituti tecnici dovrebbero appunto, secondo i criteri dell'A., uscire questi ultimi.

Fin qui io non dissento da lui. Ma mi pare ch'egli si allontani dal vero nell'apprezzare le circostanze che rallentano e inceppano lo svolgersi delle scuole industriali in Italia; sono anzi persuaso che la riforma da lui proposta, in-

vece di rinvigorirle, le ucciderebbe. Mi sia permesso ricordare, in proposito, le conclusioni dell'esperienza fatta fin qui dappertutto dove si è tentata l'istituzione di scuole industriali; eccole:

Se la scuola ha per oggetto un'industria determinata, è necessario ch'essa risieda in luogo ove quell'industria ha raggiunto uno svolgimento notevole, ove è radicata nelle abitudini della popolazione ed è favorita dalle circostanze. A questa famiglia di scuole appartengono quelle dette d'arti e mestieri, delle quali abbiamo alcuni esempi più o meno fiorenti in Italia. La scuola di tessitura aggregata all'Istituto tecnico di Como è del novero.

Nelle città assai popolate nelle quali, sebbene non vi sia quella notevolissima produzione industriale che ci fa meravigliare in Parigi, Londra, Berlino e Vienna, pure si riscontrano assai diffusi, e si vede sempre più diffondersi l'uso di congegni meccanici e di prodotti nella preparazione dei quali è intervenuta la chimica; in tali centri tornano accette alle popolazioni scuole industriali a scopo indeterminato, dove i giovani imparano quel tanto di aritmetica, di geometria, di disegno, di meccanica, di fisica e di chimica che giova più o meno a tutte indistintamente le arti. È manifesto che siffatte scuole non possono attecchire, se, in una certa misura, abbastanza ampia, esse non si adattano al grado di coltura e alle abitudini di quelle classi della popolazione dalle quali devono raccogliere i loro frequentatori. Queste classi non sono fra le più agiate, nè fra le più colte; sono anzi, in fatto di agiatezza, e ancor più in fatto di coltura, al disotto della media; non disposte quindi a valersi di una scuola, se l'istruzione dei giovani vi sia a troppo caro prezzo pel numero d'anni che richiede, o se vi trovino soverchi intoppi in programmi di coltura generale più elevati che non lo consentano le abitudini del pensiero e le consuetudini della vita a cui nelle loro famiglie i giovani sono avvezzi. A quest'ultimo tipo si accosta la sezione industriale dell'Istituto di Roma.

Questi sono i criteri coi quali va confrontata la proposta dell'articolo del 7 settembre, di sostituire al corso di quattro anni delle sezioni industriali presenti, un corso di sei anni. Ma se si considera che, per questa proposta, i giovani, entrati di 15 o 16 anni all'Istituto, vi dovrebbero rimanere fino a 21 o a 22, per intraprendere poi, ad un'età si matura, il tirocinio pratico e in molta parte manuale dell'officina; se si aggiunge che questi allievi verrebbero obbligati a far gli stessi identici studi di coltura generale che si richiedono in chi poi intraprende gli studi scientifici delle università e delle scuole superiori e mira ai più alti uffici nell'ordine sociale; se si pon mente a tutto ciò, mi pare fuor di dubbio che la riforma proposta debba ritenersi disadatta.

Per ottenere che le sezioni industriali degli Istituti tecnici siano più utili e più frequentate che ora non sono, se non mi sbaglia, converrà procedere a rovescio di quella proposta: bisognerà cioè ridurre notevolmente la parte assegnata dai programmi ministeriali alla coltura generale nel loro ordinamento. Io non esiterò a sacrificare, per questo fine, la storia della letteratura e l'etica civile; e se il bisogno lo richiedesse, sottrarrei dai programmi della sezione industriale anche la storia e perfino l'economia pubblica e le lingue straniere. Ciò che importa innanzi tutto in simili scuole, è di trattenerne i giovani per tutto quel tempo che loro bisogna sugli elementi della meccanica, della fisica, della chimica, delle costruzioni. Dalla scuola essi devono uscire con cognizioni chiare e salde dei principii delle scienze che trovano applicazione nelle industrie più diffuse; con una sufficiente contezza di manuali, di formule, di strumenti; con molta perizia di manipolazioni e di quella parte del disegno, nella quale i fini dell'arte bella

sono subordinati alla precisione geometrica ed alle ragioni della utilità. Se questi giovani, si badi che parlo delle sole sezioni industriali degli istituti tecnici, non di altre scuole; se questi giovani si troveranno poi impacciati dinanzi a una domanda di storia, o non sapranno interpretare le metafore del Parini, o non intenderanno altra lingua che la natia, o non giungeranno a ben distinguere fra due facoltà della mente, la memoria e la immaginazione; se tutto ciò accadrà, non ne sarò sgomento, perchè la deficienza delle loro cognizioni mi parrà sempre meno deplorabile di quella degli allievi delle attuali sezioni industriali che sanno troppo poco di troppe cose.

Un'altra avvertenza credo di dover fare. In un paese dove le industrie non nate da poco e appena cominciano a svolgersi; in un paese dove le scuole industriali, qualunque forma abbiano, sono istituzioni affatto nuove; dove finora si mandarono i ragazzi a scuola per farne dei dottori o degli avvocati o degli impiegati, e le nuove scuole hanno perciò a lottare con abitudini inveterate; in questo paese bisogna dar tempo al tempo e attendere, pazienti e fermi nel nostro proposito, che lo svolgersi dei fatti produca necessariamente i suoi frutti. Una scuola per i giovani che diverranno maestri e direttori d'officina, non può trovare, oggi, a Roma molti scolari; ma se ci studiamo di farla buona, per quanto le circostanze lo permettano, e se la teniamo più che si può vicina alle classi che devono profittarne; e se, dopo aver fatto tutto ciò, sapremo attendere con calma, io non ho dubbio che il tempo ci darà ragione.

Ma la sezione industriale modificata nel modo da me indicato, rompe il quadro dell'ordinamento attuale degli istituti tecnici. I suoi programmi, i suoi corsi, i suoi esercizi ne son mutati; divergono da quelli delle altre sezioni, colle quali essa ha vita comune nello stesso istituto, assai più che non abbiano fatto finora. Il professore di lettere non fa più le stesse lezioni a tutti gli scolari dell'istituto; così accade del professore di storia e di quello di etica; molto probabilmente converrà comporre programmi speciali di matematiche, di fisica, di chimica per la sezione industriale, diversi da quelli delle altre sezioni; invece di andar confusa con esse per due anni, di distinguersi appena da loro nel terzo anno e di assumere carattere e fisionomia propria nel quarto, quando sta per concludere, avverrà che la nuova sezione industriale se ne stacchi quasi interamente e abbia vita propria e indirizzo proprio, dopo un solo anno. Avverso, come ho imparato ad essere, al mutar troppo frequente degli ordini scolastici, non insisterei su questi miei concetti, se non fossi convinto che, per trarre le nostre scuole industriali dalle gravi difficoltà in cui sono, bisogna battere questa via.

Questo mio modo di vedere mi trae a dire una parola sull'apprezzamento che l'articolo della *Rassegna* ha fatto dell'ordinamento generale degli Istituti Tecnici. Non è la sola sezione industriale che, per trovare il proprio assetto, ha bisogno di staccarsi dalle altre e di avere libertà di movimenti; la sezione di agrimensura e quella di commercio soffrono del pari dell'essere troppo strettamente vincolate fra loro e alla sezione fisico-matematica. Quest'ultima poi che dovrebbe elevarsi a molto maggiore altezza di coltura generale che non convenga alle altre, è talmente inceppata dai molti corsi che ha comuni con esse, da rimanere molto al disotto dello scopo per cui fu istituita. Gli studi generali dovrebbero svolgersi ampiamente ed esser tutto nella sezione fisico-matematica, tanto da metterla in grado di gareggiare, sebbene costituita di elementi in molta parte diversi, coi licei; ma, impaniati come sono, dai bisogni confusi di un auditorio misto di futuri ingegneri, agrimensori,

contabili, commessi di negozio, maestri d'officina, disegnatori, manifatturieri, gli studi generali non trovano mezzo di staccarsi da terra e di elevarsi a considerare le cose dall'alto. Nel linguaggio d'altri tempi solevasi dire che l'istruzione mezzana, per ben preparare i giovani ai corsi universitari, doveva famigliarizzarli col pensiero filosofico e coi concetti del bello ideale; ora si usa dire che nei licei (noi aggiungiamo nelle sezioni fisico-matematiche) le menti dei giovani s'hanno a sollevare fino alle alte sintesi della scienza, e ad addestrare perchè discernano, fra gli impulsi della natura, quelli onde insieme la specie e l'individuo si perfezionano. Son mutate le parole; ma, dal nostro punto di vista, la cosa è la stessa, e la mèta e l'indole dell'istruzione che prepara agli studi superiori, se non più alte e meglio determinate di prima, certo non lo sono meno.

Dopo aver mosso all'ordinamento generale degli Istituti tecnici questo grave appunto dell'impaccio grandissimo che ciascuna sezione fa alle altre, non può recar meraviglia che io non sappia consentire nel giudizio favorevole che ne fa la *Rassegna* del 7 settembre. Ma questo mio dissenso non toglie che io sia fra i primi a tenere in alto pregio gli egregi lavori che uomini notevolissimi fra noi in questi ultimi 15 anni hanno fatto sull'istruzione professionale. Per questi lavori essa ha ora superata la prima e più difficile fase della sua esistenza, e son rese assai più agevoli le riforme che ne assicureranno l'efficacia e la prosperità avvenire.

Dev. F. RODRIGUEZ.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

DOMENICO GNOLI, *Odi Tiberine* — Roma, Loescher, 1879.

C'è sempre nell'indole d'ogni uomo d'ingegno qualche piccola esuberanza, qualche quietezza spirituale, qualche malinconia gentile, che per sfogarsi ha bisogno di trovare la via dell'arte. O esce così, o resta dentro e sciupa, od abbellisce poi, a seconda dei casi, altre manifestazioni della vita interiore. Appartiene a questa specie di ingegni lo Gnoli, che oltre a saper fare buoni versi, sa fare ancora altre buone cose, di cui le lettere italiane gli devono esser grate. Fra lui ed i seccatori, che cantano tutte le donne, tutti i fiori e tutte le lune di questo mondo, passa appunto il divario che fra il musicista vero, il quale ti porge al momento opportuno il conforto di una opportuna armonia, ed il pianista omicida, il quale, senza il tuo consenso, ti martella, fino allo spasimo, cervello ed orecchi con la grandine interminabile delle sue note.

Lo Gnoli sceglie le occasioni ed il soggetto dei suoi versi e sceglie bene. Nascondendo, più che può, l'io importuno e presuntuoso dei poeti lirici, la sua poesia calma ed obbiettiva dipinge, descrive, atteggia uomini e cose con sentimento, con precisione e con realtà, senza le volgarità di certi *veristi* o le improprietà vaporose e inconcludenti di certi *idealisti*, ch'eran di moda vent'anni fa. Non tutte le poesie raccolte nel suo volumetto ci sembrano d'ugual valore. Le odi intitolate: *È morto il Re; Viva Savoia!; Alla Fortuna; Gli stranieri al Foro Romano; Il primo capello bianco* (agreggiamento tradotto in latino dal Giorgini); *Straniero!; Per una vecchia edizione del Petrarca*, sono, a nostro avviso, le migliori. Le altre hanno pure molti pregi, ma in parecchie il verso casca alquanto, come nei *Bagni del Tevere*, o esce di tono, come nell'ode, *In morte dell'Alfieri*, o frastaglia troppo il soggetto, come nello *Zingaro*, in cui la descrizione, per troppe minuzie, dà nell'inventario e si fiacca e divaga; senza dire che i ditirambici cambiamenti di metro (poco gradevoli sempre) appaiono qui più che mai inopportuni.

GIACOMO DE DATO, *Svolgimento storico-razionale dell'arte storica dal primo suo principio fino ai giorni nostri*. — Aquila, Grossi, 1879.

Il Ministro dell'istruzione pubblica, che impose a tutti i Licei del Regno di pubblicare ogni anno la loro *Cronaca*, inserendovi una dissertazione, composta da un professore, raccomandò esplicitamente le dissertazioni fossero limitate, speciali, trattassero argomenti ben definiti e studiati con cura. La raccomandazione era necessaria, chi pensi alla facilità con cui in Italia si esce a discorrere *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, a sostituire sintesi vaporose all'analisi attenta, alla ricerca feconda. Ma sembra molti professori non abbiano capito, o non abbiano voluto capire il latino, e quindi da molti Licei vengono fuori, ogni anno, scritti rettorici, inutili, insulsi. Una prova del fatto che deploriamo ce la porge la dissertazione del sig. De Dato, pubblicata nella *Cronaca* del Liceo *Cotugno*. Si burla? In cinquanta pagine fare la storia dell'Arte Storica da Erodoto a Cesare Balbo e, per giunta, insegnare per via di precetti quell'Arte agli storici futuri! S'intende subito che cosa debba essere un lavoro concepito così. O che parli d'uno storico in particolare, o che faccia considerazioni generali, l'A. ripete cose dette da altri e da lungo tempo: non una sola idea pensata da lui, non un'osservazione che abbia almeno l'apparenza della novità. Chi ha letto il Gioberti, il Villemain, il *Saggio* del Macaulay sulla storia, l'*Arte del Dire* del Fornari o qualunque altra *Arte del Dire* od *Estetica*, sa tutto quello che la dissertazione del De Dato contiene. Posse almeno un'esposizione compiuta, se non nuova, dell'argomento: ma no, perchè i libri di cui l'A. si è servito rimontano a parecchie decine di anni, e perciò rimane ignoto a lui tutto quanto è venuto alla luce dopo quelli. Forte dell'autorità del Gioberti o del Balbo, risolve gravi questioni, ed ignora che esse sono state in tutt'altro modo trattate dal Buckle, dallo Spencer, dal Taine; ignora finanche il libro del Marselli: discorre del Montesquieu e del Voltaire, ma non una parola del Guizot, del Thiers, del Thierry, del Michelet, del Taine; dice dell'Hume e del Gibbon, ma non del Macaulay (del quale evidentemente conosce il *Saggio* citato, non la storia d'Inghilterra) nè del Buckle nè di altri; cita il Mommsen solo fra i Tedeschi, ma certo perchè ne ha sentito parlare, non perchè ne abbia letto niente. E questo, mentre l'A. vuol far vedere lo svolgimento dell'arte storica fino a' giorni nostri, mentre si occupa d'una disciplina che appunto a' giorni nostri ha fatto tanti progressi, e non previsti da nessuna Estetica.

Potremmo perdonare all'A. d'ignorare la letteratura storica contemporanea, di ripetere cose viete; ma a lui, professore di letteratura italiana, non sappiamo perdonare i gravi errori, ne' quali cade quando s'occupava di cose italiane. Vuole spiegare, p. e., come mai presso i nuovi popoli la storia, dopo le invasioni barbariche, sorga *poetica*, mentre in Italia, « la narrazione storica cominciò col Malespini, col Compagni, coi fratelli Villani, che non pure sono cronisti, ma cronisti così perfetti da poter bene essere annoverati anche fra gli storici » (pag. 16). Basterebbe questo giudizio a provare che l'A. discorre di ciò che non sa. Infatti, non sa niente della ricchissima letteratura storica medievale, che precedette le prime narrazioni in volgare; niente de' Falcando, de' Salimbene, de' Malaspina, de' Neocastro, per citare qualcuno de' più notevoli fra que' cronisti, il cui solo nome spiega il fatto che all'A. sembra avvolto nel mistero: ignora, inoltre, le discussioni de' critici intorno all'autenticità del Malespini e del Compagni; e certamente non ha mai aperto le opere ad essi attribuite, nè quella del Villani, se ha il coraggio di metterle tutte in un sol fascio, di giudicarle eguali. Degli storici del 400 non

dice verbo, anzi non sa che ve ne siano stati, poichè scrive: « diffusasi universalmente al 500 la cognizione dei classici in Italia, qualche tempo si passò nell'imitazione di essi, così per farli meglio conoscere (nel Cinquecento!) come perchè la fantasia era rimasta abbagliata e vinta dalla perfezione della loro forma » (pag. 19); e cita subito dopo il Bembo, il Nardi, ec. Come se le opere di questi e del Machiavelli e del Guicciardini potessero essere state composte, se non fossero state precedute da' lavori del Poggio, del Bruno, del Biondo, del Pazio, del Pontano, ec. Eppure l'A. intendeva mostrare lo svolgimento dell'arte storica! Nè crediamo abbia molta familiarità col Guicciardini, del quale si occupa a lungo: chi ha letto con un po' d'attenzione lo storico fiorentino, non giudica gli uomini politici del Cinquecento « una burbanzosa e furba ragazzaglia » (pag. 21), « una sontuosa e magnifica ragazzaglia » (pag. 22). L'A. afferma che il Machiavelli ha il vanto di « aver compiuto il Guicciardini, » come se le *Storie Fiorentine* del primo fossero posteriori alla *Storia d'Italia* del secondo, e dà la notizia peregrina che messer Francesco « in un anno o poco più scrisse quella storia maravigliosa » (pag. 24). Peccato non ci abbia detto quale fu quell'anno memorabile, nè spiegato perchè il Guicciardini non dette l'ultima mano all'opera; aveva tanto tempo negli ozii forzati di Arcetri!

Scusabili, forse, sono inesattezze come le seguenti: « Ai tempi di Erodoto la poesia era la sola potenza politica, » (pag. 7); « Alessandro con alto significato lasciò suo erede, morendo, la guerra civile » (pag. 51); « Il potere della provvidenza nella natura è rimasto senza (?) controversia » (pag. 43); « Napoleone si propose di rifare l'impero d'occidente » (pag. 51); « Giunone nacque tutta armata dal cervello di Giove » (pag. 7). Ma non ammettono senza periodi e frasi come questi: « Il titolo di storico positivo che si meritò il Guicciardini, se segna un progresso nell'arte storica, non è però da disconoscersi che fu da lui portato (il titolo?) a esagerazione » (pag. 20); « Machiavelli avendo nei suoi discorsi sulle doche dato forma regolare e processo palese e aperto alla scienza storica, ne fu il primo precursore » (pag. 27); « Nel lungo intervallo che separa Tacito dal Guicciardini lasciò quasi addormentato lo spirito umano » (pag. 15) ec. L'A. è professore di letteratura italiana, e prende di questi granchi!

ANTONIO NOJA, *Re Manfredi, o la prima tradizione storica dell'unità italiana, Discorso*. — Avellino, Tulimiero, 1879.

Sono circa cinquanta pagine, lette nella festa scolastica annuale del Liceo di Avellino, che contengono molto poco di storia e fin troppa rettorica. Manfredi è un pretesto perchè l'A. possa discorrere delle vicende politiche d'Italia, da Odoacre sino a V. Emanuele, per via d'apostrofi, d'esclamazioni, d'epifonemi; e ripetere ancora una volta tutto quel cumulo di luoghi comuni, i quali furono, per tanto tempo, il tema obbligato delle concioni accademico-patriottiche, e che, grazie al sig. Noja, vediamo non sono stati ancora gettati nel dimenticatoio. Del valore storico del Discorso si giudicherà facilmente, quando avremo detto che esso posa tutto sopra un se: *Se Manfredi non fosse morto a Benevento, fin da quel tempo l'Italia avrebbe acquistato la sua unità. Ci farebbe meraviglia vedere un professore di storia, a questi chiari di luna, dilettersi a costruire di tali castelli in aria, se i castelli in aria non fossero conseguenza della fede ch'egli ha piena ed intera nella « Divina Provvidenza », arbitra e regolatrice suprema delle vicende umane in genere e delle italiane in ispecie* (pag. 21). E' come nel caso di Manfredi, così in altri casi l'A. giudica senza pur domandarsi se le sue fantasie corrispondano alle condizioni de' tempi di cui si occupa: quando, infatti,

rimprovera agli Angioini di Napoli di non aver pensato mai « ad appoggiarsi *sugli interessi generali, sulle opinioni della nazione per ordinarla e liberarla* », egli si esprime come farebbe un giornalista del secolo XIX, non come chi conosce la storia de' secoli XIII e XIV. Lo strano sarebbe in ciò, che gli Angioini avessero pensato a quelle cose, in quel modo.

È chiaro che l'A. non ha un concetto esatto della storia, ma è dispiacevole che mostri avere poco studiato lo stesso breve periodo di tempo, di cui intende occuparsi più specialmente. Se se ne fosse curato un tantino di più, avrebbe visto che è una pura affermazione gratuita attribuire a Manfredi *diciottenne* il disegno chiaro e preciso di diventare « auspice dell'unità italiana » (pag. 33), e l'altro d'insignorirsi del regno e di « tradire suo fratello Corrado » subito dopo la morte del padre. Se avesse esaminato più da presso quel periodo, non si farebbe forte della testimonianza di Dino Compagni e, peggio, di Matteo Spinelli (pagina 39), non ignorerebbe i lavori del Capasso e di G. Del Giudice sul regno e su la famiglia di Manfredi; non direbbe che lo ossa di Manfredi furono disperse « sovra terra straniera » (pag. 41). Ma pare all'A. non sia molto familiare la storia di Napoli, altrimenti non affermerebbe p. e. che « tutti gli Angioini rimasero fra noi principi semibarbari, semifeudali », e che in essi non « sorse mai il pensiero di riunire in un corpo la nazione ». Se non gli altri, almeno il Re Roberto non merita l'epiteto di *semibarbaro*: e Ladislao, che non solo ebbe, ma cominciò a tradurre in atto il pensiero d'impadronirsi di tutta Italia, non discendeva forse da Carlo d'Angiò?

Sopra ogni altra cosa offende in questo discorso il tono tronfio, enfatico, ed il sostituire continuamente la perifrasi gonfia alla parola propria, la metafora strana e l'iperbole al concetto preciso. Leggasi, per esempio, alla pag. 40: « Prima che dall'alto il fulmine piombi sul capo al Grande infelice, l'oltraggio pesa sull'augusta fronte di una vergine e ansante nazione. » E più giù: « La vendetta... scoppiò rossa di sangue, livida di tradimenti. » A pag. 41 l'A. narra come nella battaglia di Benevento cadde l'aquila dall'elmo di Manfredi, ed esclama: « E si, che l'aquile sveve non potevano essere le insegne sotto le quali doveva morire chi volle morire da *Re italiano* ». E così via.

L'A. imita certi attori che, volendo far colpo, gridano, urlano, si mordono le mani, pestano i piedi: la gente per bene non applaude a que' tali.

FILOSOFIA.

G. B. LICATA, *La fisiologia dell'istinto* — Napoli, 1879.

Si legge in questo libro, a pag. 426: « I filosofi hanno emesse ipotesi diverse sulle origini della musica; ed io non le passerò in rassegna, stantechè esse *sforano il vero col'ala della poesia, ma non lo scoprono mai.* » Si potrebbe dire, che in queste parole è contenuto il giudizio del libro in cui sono scritte: *Sforare il vero col'ala della poesia; non scoprirlo mai.* Alla pag. 198 è detto che « la fantasia è spesso un intuito di nascoste verità. » E si vede che l'A. dà a questo principio una importanza, quasi diremmo, assoluta, poichè in tutto ciò che dice domina, si può dire, sola la fantasia; anzi, massimamente una fantasia affatto sbrigliata. Sicchè, non solamente in vece di scienza fa della poesia, ma il più delle volte della poesia di cattivo genere. Come, p. e., alla pag. 461, dove si legge: « I bagliori diffusi, le luci fioche, concentrano, e per questo loro effetto apprezzabilissimo si fanno ricercare nei momenti di grande subiettività. La festa della luce è dell'entusiasmo trabocchevole che dilaga, e della frenesia giuliva che cava dai muscoli il ditirambo delle contrazioni e del salto: la luce della candela e il raggio della finestra socchiusa appartengono alla febbre dell'idea che incide i fo-

gli sibillini, ed alle passioni che distillano la loro ambascia. Una gran luce si fa nello spirito colla calma dell'etere che ne circonda: evitare il raggio del sole e la gazzarra dei lumi è spesso cercare il raggio dell'io; e l'occhio nei momenti delle grandi ispirazioni e delle riflessioni profonde si chiude istintivamente, o non guarda, vede semplicemente, nulla curioso della luce, come se i raggi della pupilla si fossero allora rivolti agli spettacoli superiori dell'interno. »

Questa Fisiologia degli istinti ci dirà almeno che sia l'istinto. « L'istinto è in fondo il conato di formazione e di risoluzione delle energie vive, e la potenza, fisica e chimica d'origine, dei più semplici come dei più complessi fenomeni psichici (Pag. 16) — Se questa definizione è molto bruta, io dirò allora che l'istinto è la stretta correlazione del principio col fine di ogni cosa che vive (Pag. 23). — L'istinto è il modo di tutti i fatti della vita, la legge di tutte le forze organiche, siano esse vegetative, affettuose, pensanti (Pag. 24). » E via di questo passo. Avrebbe potuto addirittura dire che l'istinto è tutto quello che si vuole, che faceva lo stesso. E si arrivava lo stesso alla conclusione che questa Fisiologia degli istinti, anzichè aggiungere almeno qualche nuovo schiarimento a ciò che si sa dell'istinto, tende ad abbuaiare e a far perdere anche quello.

Un concetto dell'istinto di tanta elasticità si capisce subito come abbia potuto servire comodissimamente all'A. per dare la spiegazione di tutti i fenomeni vitali i più disparati. E meglio ancora che non servisse l'*umido* a Talete per dar ragione della generazione di ogni cosa. Ogni fatto vitale, secondo il nostro A., succede perchè un istinto lo fa succedere. E non solo un fatto psichico, ma anche uno fisiologico. E non solo un fatto fisiologico dell'animale, ma anche quello di una pianta. Ma ciò è poco ancora. Anche fuori del mondo organico si fa intervenire questa divinità taumaturga dell'istinto. Alla pag. 121, p. e., è detto: « Eppure la sete come la fame hanno segni sensibili per tutta la scala degli esseri. Anche la fiamma generosamente alimentata dà quella luce che noi diciamo allegra e viva, e prima di morire raccoglie le sue forze estreme nell'ultimo guizzo. » Bisogna ammettere però che il sentimento della insufficienza scientifica di questo ricorso cieco e spensierato all'istinto non manca all'A., poichè predilige nel verbo la forma del condizionale a quella dell'indicativo, e da per tutto davanti alla affermazione colloca la cauta parola *forse*. Come alla pag. 112, dove si legge: « La fame è l'istinto di vivere e prepara gli individui alle specie ed alle tante attività che costituiscono un tipo. È un fatto bruto, ma che compendia in una formola elementare l'istinto molteplice dell'essere, ed eccita le funzionalità dei tessuti o del sensorio, ed attiva perfino un senso superiore, il gusto, cui dà gli istinti particolari di saggiare le svariate sostanze attratte *forse* alle viscere dall'affinità delle sostanze viventi. È l'istinto degli organi, *l'istinto della materia necessaria alla forza.* »

In una parola, come *scienza*, il libro non ha nessun valore; ed è sbagliato anche come *arte*. Il che però non vuol dire che il sig. Licata non vi riveli delle doti pregevolissime, e, se si vuole, anche ammirabili. Una facondia invidiabile. Una immaginativa fervidissima, che talvolta riesce a produrre delle figure proprio felici. Una copia di cognizioni nelle scienze naturali non comune. E soprattutto una notevolissima attitudine alla osservazione di certi fatti aventi attinenza coi sentimenti dell'uomo; e che si rivela in generale massimamente nella seconda parte di ogni capitolo, che perciò riesce la migliore in ciascheduno. Sicchè è da supporre che, se a ventidue anni non è riuscito a fare un libro che soddisfi, possa forse farlo in età più matura.

SCIENZE ECONOMICHE.

L. v. STEIN, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, 4ª neubearbeitete Aufl., (Trattato della scienza delle finanze, 4ª edizione rifatta). 1878, Leipzig, Brockhaus, due volumi in-8°.

Il trattato di scienza delle finanze di Lorenzo Stein, professore a Vienna, del quale si è pubblicata ora la quarta edizione, molto accresciuta e migliorata in varie parti, è considerato generalmente come classico, in specie per la maniera geniale di concepire le singole parti della scienza in un tutto ordinato ed organico e per la qualità invidiabile di avervi saputo imprimere, per così dire, uno stampo proprio e originale. L'A. è uno dei più dotti pubblicisti della Germania, versato in molti studi e assai reputato per un'altra opera importantissima e voluminosa sulla *Scienza dell'amministrazione* (1865 e segg.).

Egli, dopo una introduzione generale, divide l'intera trattazione della finanza in tre parti: nel primo libro espone i principii fondamentali della scienza delle finanze, parlando in specie del bilancio e delle sue varie attinenze; nel secondo tratta delle spese, delle loro distinzioni e del loro ordinamento; e nel terzo, premesse alcune nozioni sull'amministrazione finanziaria, prende in esame le diverse fonti di entrate, demani, imposte e prestiti.

Per ciò che riguarda l'ordinamento della materia e il metodo scientifico, è commendevole nel libro dello Stein la concezione vasta e sintetica, mediante la quale egli considera le istituzioni finanziarie nel loro svolgimento storico e nelle loro attinenze molteplici col diritto pubblico. Distinte le ragioni dei tempi e dimostrato il nesso reciproco di quelle colle questioni politiche e amministrative, tratta la finanza come parte integrante di un organismo vivente, ed assegna alle spese ed alle entrate pubbliche il posto conveniente. Se non che non sempre sono serbate le giuste proporzioni; alcuni principii non sono posti in quel rilievo ch'è necessario, ed altri molto esagerati; e qualche distinzione o è del tutto fallace o manca di fondamento razionale, come quella delle *regalie*, considerate ancora dallo Stein quale fonte speciale di entrate, benchè non formino che una speciale categoria storica che tende a risolversi nelle altre forme. E così il sistema delle imposte, concepito dall'autore in maniera larga e ingegnosa, non soddisfa pienamente le esigenze della critica, difetta per soverchia astrazione, non risponde intieramente alla realtà complessa dei fatti ed è in buona parte una costruzione artificiale e manchevole, che va rifatta su nuove basi e con altri materiali. In complesso il trattato dello Stein si allontana da quell'ordine meccanico, esteriore ed alquanto superficiale del Rau, ma non segue completamente il processo più netto, rigoroso ed intimo del Wagner; e può considerarsi come il punto di congiunzione tra l'antica e la moderna scienza delle finanze.

E quanto alla trattazione speciale delle materie, le aggiunte copiose e i miglioramenti notevoli di questa edizione non hanno tolto del tutto gli antichi difetti; cioè il fare vago e qualche volta nebuloso, la inesattezza o insufficienza di alcune indicazioni storiche, la mancanza di dati statistici e la deficienza di quei particolari che danno rilievo e colorito alle dottrine. Oltre a ciò certe distinzioni teoriche e categorie si ripetono sovente da un luogo ad un altro in una forma troppo generica e astratta senza quelle modificazioni e quei temperamenti che nascono dall'esame dei casi concreti. E nondimeno l'aver saputo ordinare assai bene molti materiali, improntare di una certa precisione scientifica alcune teoriche finanziarie e aprirsi il varco alla formazione di nuove dottrine, e l'averne fatto

nell'insieme un'esposizione abbastanza viva ed animata, sono pregi sufficienti per giustificare la riputazione dell'A. e far del suo libro un testo letto sempre con piacere e profitto.

NOTIZIE.

— L'autore dei volumi intitolati *Dalla Società di Pietroburgo (Aus der Petersburger Gesellschaft)*, che qualche anno fa produssero grande impressione, ha pubblicato ultimamente un libro sulla Russia chiamato *Prima e dopo la guerra*. L'autore prevede un avvenire poco lieto per lo stato interno di quel paese, dimostrando che il partito della gioventù Russia ha già una preponderanza tale che una rivoluzione è così tanto meno evitabile quanto più si differiscono le riforme domandate dalle classi colte e da quelle inferiori. Rileva anche il fatto che queste ultime non sono rimasto intatte dall'influenza delle idee dalle quali sono dominate le classi superiori. (*National Zeitung*)

— Il saggio di Gustavo Oppert sulla *Classificazione delle Lingue* che originariamente è stato pubblicato nel *Madras Journal of Literature and Science* del 1878, è stato stampato separatamente dai Trübner. (*The Academy*)

— Giulio Verne prepara in collaborazione con Gabriello Marcel una opera più seriamente scientifica che quelle che sinora era solito di pubblicare. Sarà intitolata *L'Esplorazione del Mondo* e tratterà anche dello ultimo scoperte che hanno interessato tanto il mondo scientifico. (*Athenaeum*)

— Giovanni Alton, professore a un Liceo di Praga, ha pubblicato ultimamente (Insbruck Wagner 1879) un'opera sugli *Idiomi ladini nella Ladinia, a Gröden, Fossà, Buchenstein e Ampezzo* che offre un interesse speciale per la circostanza che l'autore è ladino di nascita e nello stesso tempo filologo neolatino. (*Allgemeine Zeitung*)

— W. F. Denning offre nella Rivista inglese *Nature* un articolo interessante sui Meteorici Perseidi e specialmente quelli che cadono nel mese di agosto.

— Col titolo *Italianische Studien* il signor dottor G. Hoerting intende di pubblicare, cominciando dal 1890, una Rivista che in parte servirà di continuazione all'*Italia* dello Hillebrand.

— Nell'ultima riunione dei naturalisti svizzeri il prof. Kollmann di Basilea presentò un rapporto della Commissione antropologica o statistica incaricata dalla « Società svizzera di scienze naturali » a investigare la distribuzione della popolazione bionda e della mora in Svizzera. Il risultato delle ricerche statistiche che si fondano sulla descrizione di 250,000 fanciulli delle scuole svizzere, è che in Svizzera, come nella più parte dell'Europa centrale, la popolazione bionda diminuisce nella direzione dal Settentrione al Mezzogiorno e che la popolazione mora è la più numerosa nei Grigioni. (*Nature*)

— La Società di letteratura cristiana di San Paolo (Lille) mette a concorso per l'anno 1881 uno studio filologico, storico e archeologico su Prudenziò, con un premio di 1500 franchi e una medaglia.

— L'Accademia francese, nella pubblica seduta annuale del 7 agosto 1879, ha conferito un premio a Felice Rocquain per il suo libro: *L'esprit révolutionnaire avant la Révolution*.

— Una pubblicazione di 24 facsimili paleografici in fotolitografia è stata fatta dall'Amministrazione degli spedali della città di Meaux. I documenti facsimilati vanno dal 1199 al 1698. Vi sono bolle pontificie, diplomi reali, carte signorili e vescovili e documenti privati.

— Il *Laocoon* di Lessing è stato tradotto in un latino abbastanza buono da J. G. Hasper (Gütersloh 1879). I germanismi che si usavano in questa traduzione sono relativamente pochi.

— Secondo la *Chronique des Arts* il Consiglio comunale di Anversa ha comprato la collezione di antichità egiziane appartenente al signor Allemant. Contiene fra altri oggetti d'arte 156 statuette in bronzo di animali e 131 statuette ceramiche.

— A Parigi si pensa seriamente a costruire un nuovo edificio per lo posto. Per questo scopo l'architetto Gaudet è stato mandato dal governo a Londra e a Berlino per studiare gli Uffici postali di quelle capitali. (*Athenaeum*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia DALL'ARCA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (18 ottobre). Una lettera della signora Linda Villari parla del *Dino Compagni e la sua cronaca* di Isidoro del Lungo; delle *Lettere e scritti inediti di Pietro ed Alessandro Verri*, annotati e pubblicati dal dottor Carlo Casati; delle *Memorie di mia vita*, di Giovanni Arrivabene; della *Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato* di Leone Ottolenghi; della *Biblioteca Corvina* di Alfredo Roumont e del *Tesoro di Golconda* di Anton Giulio Barrili.

The Nineteenth Century (ottobre). H. Schlitz Wilson si studia di provare che l'opinione che i contemporanei avevano su Lucrezia Borgia risponde più alla verità che quella propugnata dal Gregorovius.

The Athenæum (18 ottobre). Tratta la questione, se il Petrarca abbia trovato e anche so abbia pur conosciuto le lettere di Cicerone *ad familiares*, fondandosi su un libro di Antonio Viertel pubblicato recentemente intorno a questo argomento.

— Accenna alle ricerche del Klebs e del Tommasi sul fungo microscopico chiamato *Bacillus malariae* che si crede produrra la febbre.

— Loda lo scopo dell'esposizione Raffaellesca fatta a Dresda, perchè permette non solo di seguire tutto lo sviluppo artistico del celebre maestro, ma dà anche una storia istruttiva di ognuna delle sue opere, facendone vedere molte copie e bozzetti.

The Saturday Review (18 ottobre). Parla dell'articolo di Mezzacapo inserito nella *Nuova Antologia*: *Quid faciendum*.

The Nation (2 ottobre). Parla del libro di G. S. Godkin: *Life of Victor Emmanuel II, First King of Italy*, dicendo che difetta principalmente di chiarezza cronologica.

II. — Periodici Francesi.

Journal des Économistes (ottobre). Maurizio Block esamina gli studi di A. Mossadaglia sulla statistica criminale e di Antonio Salandra sull'*Aumento delle spese negli stati moderni*.

La Nature (18 ottobre). Discorre diffusamente del sistema Agudio di far passare le ferrovie sulle montagne.

III. — Periodici Tedeschi.

Mugazin für die Literatur des Auslandes (18 ottobre). Contiene una traduzione dell'Ode di Giosuè Carducci: *Alla Rima*.

Discorre a lungo di due opere sopra Vittorio Emanuele, cioè: *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia* di Giuseppe Massari, e *Life of Victor Emmanuel II first king of Italy* di G. S. Godkin, e lo giudica ambedue non abbastanza obbiettive, e troppo parziali in favore del loro soggetto.

Allgemeine Zeitung (21 ottobre). Rileva i meriti della *Galleria Dantesca* pubblicata da Ulrico Hoepli a Milano, rimprovera però al testo illustrativo di Cesare Fenjini, che formerebbe una buona introduzione nel poema di Dante, di non occuparsi dei disegni di F. Scaramuzza.

RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — OTTOBRE.

Un articolo intitolato: *Contributi alla Storia dell'ultima rivoluzione polacca*, dà alcuni estratti di una pubblicazione fatta da un russo di nome N. W. Berg, riguardante la rivoluzione polacca del 1863, che egli poté studiare da vicino perchè in quell'epoca dimorava a Varsavia. Questo scritto conferma, coll'appoggio di documenti, ciò che si raccontava allora della quasi favolosa organizzazione ed influenza del governo nazionale segreto di Polonia; e dalle cose che erano possibili in quel tempo sulla Vistola e sul Niemen, si può argomentare l'importanza dei fenomeni rivoluzionari manifestatisi nella Russia del 1818 e 1879. L'organizzazione che si era data la Polonia rivoluzionaria si scomponeva in sei ben ordinati dipartimenti, che erano sottoposti al governo nazionale « *rzad narodowy* ». Tutti i rami dell'amministrazione erano ordinati secondo i migliori modelli dei nostri tempi, e i dipartimenti organizzati meglio dei ministeri di molti stati moderni. Ad ogni dipartimento, oltre il direttore, apparteneva un certo numero di consiglieri relatori e due segretari, il primo dei quali attendeva al lavoro principale e rappresentava la continuità dell'amministrazione spesso variabile. Gli affari più semplici erano risolti indipendentemente, i più importanti erano portati per mezzo del direttore dinanzi al « *governo* », i cui membri rimanevano ordinariamente del tutto sconosciuti agli « *impiegati* » del dipartimento. « *Nelle relazioni ufficiali* » gli uni come gli altri si servivano di nomi supposti, e spesso erano conosciuti soltanto al governo sotto i loro veri nomi. Quest'uso era praticato anche dalla

maggior parte dei condottieri delle bande, sui quali regnava per solito un impenetrabile mistero. Essendo incompatibile coll'anonimo la sottoscrizione delle decisioni prese, queste erano contrassegnate col sigillo del dipartimento, tenuto dal direttore, e nei casi di speciale importanza, anche con quello del governo che era custodito da un « *segretario di stato* ». Il dipartimento più importante era quello degli « *affari interni* » alla testa del quale dall'aprile fino al luglio 1863 stava un ex-professore dell'Università di Pietroburgo, che rivestiva allora la carica di giudice del tribunale civile di Varsavia. La Cassa principale della rivoluzione era affidata allo stesso cassiere della Banca polacca, Tommaso Iluzki. Nessuna prova più convincente può citarsi dell'onnipotenza del governo nazionale, che la puntualità con la quale si pagavano le imposte ed i prestiti forzosi da esso prescritti. Se qualcheuno vi si rifiutava, perveniva ai debitori del renitente il divieto di fargli pagamenti e nello stesso tempo per mezzo di circolari a stampa era proibito, con minaccia di punizione, agli avvocati e ai tribunali competenti di dar corso agli atti di questi « *colpevoli creditori* ». Perfino la moglie del marchese Wielopolski, governatore civile, dovette contribuire al celebre imprestito del luglio 1863. Un giorno mentre essa usciva da un convento nel sobborgo di Cracovia fu informata da due giovani vestiti con eleganza, muniti di un mandato del *rzad*, che essa e suo marito dovevano pagare una determinata somma, altrimenti il marchese « *non avrebbe più un'ora di quiete e la sua sposa non si potrebbe mostrare più in pubblico* ».

Ad ognuna delle amministrazioni di strade ferrate residenti in Varsavia era aggregato segretamente un commissario rivoluzionario che la sorvegliava e doveva farla servire agli intenti della rivolta. Ciò riusciva sì bene, che a volte furono formati e visitati da « *gente sconosciuta* » treni nei quali si supponevano persone malviste dal *rzad* o importanti messaggi per esso. Nel giugno 1863 tutti i viaggiatori da Varsavia a Bromberg che portavano berretto di pelo dovettero presso Alexandrowo mostrare le loro carte; il « *segretariato* » avendo saputo che un certo Rose francese, viaggiante in quel treno con quell'arnese in capo ad onta della stagione estiva, recava a Berlino e a Parigi dispacci del governatore, aveva desiderato vederli, e ciò gli riuscì senza difficoltà.

Intorno alla polizia del governo rivoluzionario si leggono curiosi particolari. Nel suo preventivo era notata la somma di 500 rubli mensili per corruzione di impiegati russi, oltre 45 rubli per informazioni dallo stato maggiore dell'amministrazione militare russa. Questo ramo del governo rivoluzionario aveva a sua disposizione un gran numero di gendarmi. In Varsavia se ne contavano 200 che facevano il servizio di spionaggio e di sicurezza; e dal mese di giugno, oltre a questi, vi erano 250 gendarmi pugnatori e strangolatori, i quali per 50 copechi al giorno (1 lira e 90 cent.) eseguivano ogni mandato di sangue del tribunale rivoluzionario.

La maggior parte di questi strumenti della più meravigliosa organizzazione rivoluzionaria segreta che la storia moderna conosca, agiva colla regolarità di magistrati legali ed in assoluta obbedienza all'ufficio centrale. Ma questo invece mancava di ogni stabilità ed era soggetto a continue mutazioni secondo la prevalenza dei partiti. Dal febbraio al giugno 1863 la composizione del governo segreto cambiò tre volte, in seguito di « *Colpi di Stato* », messi in scena audacemente dalla demagogia di Varsavia. Sotto il « *quarto governo* », venuto agli affari alla metà di giugno, il terrorismo esercitato dall'organizzazione rivoluzionaria raggiunse il suo punto culminante. Vennero allora in funzione, in virtù di un decreto del 2/14 giugno, i « *tribunali rivoluzionari* », di cui una delle prime vittime fu il segretario del governatore Wielopolski, di nome Miniezewski, che fu condannato a morte come spia e pugnato da due gendarmi.

Fra altre prove della potenza del *rzad* l'A. narra che, avendo questo proibito che si portassero cappelli a cilindro, nè Russi, nè Polacchi ardivano farlo uso, e per un certo tempo in tutta la Polonia non se ne vedeva nessuno; tutti portavano berretti o cappelli bassi. Ai primi di giugno un decreto comparso nel « *foglio ufficiale* » vietava la ricerca di impieghi, i cui titolari fossero stati licenziati per motivi politici, ed il governatore stentò moltissimo a coprire i numerosi posti vacanti della sua amministrazione nei quali occorreva la conoscenza della lingua polacca. Simili fatti potrebbero citarsi a dozzine. Chi avesse passato anche pochi giorni a Varsavia nell'estate del 1863, si sarebbe accorto di stare sopra un terreno minato, ed avrebbe veduto che il conte Berg non aveva tutti i torti quando disse al Granduca governatore: *Il me parait que, hormis Votre Altesse Impériale et moi, tout le monde fait partie du comité révolutionnaire.*

THE NATION published by *E. J. Godkin & Co.* New-York, Thursday, October 2, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: The Party of Discontent. — The Fisheries Question. — Viollet-le-Duc. — Special Correspondence: Social-Democratic Organization in Germany. — Egyptian Finances. — The Catastrophe at Kabul. — Correspondence: Dunkin's « Notices of Astronomers. » — The Ancient Records of Yucatan. — Notes. — Reviews. — The Russian Armies in Turkey. — Fechner's Second Soul. — The Great Speeches and Orations of Daniel Webster. — The Roman System of Provincial Administration, to the Accession of Constantine the Great. — Life of Victor Emmanuel II. — Leaves from a Lawyer's Life, Alford and Ashoro. — Books of the Week.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, October 18, 1879.

Table of Contents. — Eytton's Key to Doomsday, and Court of Henry II, by *Edmond Chester Waters.* — Chodzko's Translations of Russian Songs, by *W. R. S. Ralston.* — Mackenzie Walcott's English Ministers, by *C. T. Martin.* — Dr. Sepp's Mission to Tyre, by *Dr. Jean Paul Richter.* — New Novels, by the Rev. *E. Purcell.* — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Obituary: Peter Heiso. — Florence Letter, by *Mdmo. Villari.* — Correspondence: Sir Thomas Camberworth's Will, II, by *E. Pocock;* Old Slavonic, by *W. R. Morfill;* The Leigh Grammar School Library, by *William E. A. Axon;* Mr. Morley on Burke, by *E. J. Payne.* — Eitel's Chinese Dictionary, by *Prof. Robert K. Douglas.* — Science Notes — The Autotype Reproduction of Turner's Liber Studiorum, by *Mrs. C. Heaton.* — Letter from Smyrna, by the Rev. *A. H. Sayce.* — The Antwerp Salon of 1879, by *Maurice Howard.* — Notes on Art and Archaeology. — Crystal Palace Concerts, by *J. S. Shedlock.*

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von *Joseph Lehmann.* Leipzig, 48 Jahrg., N. 42 (18 October 1879).

Inhalt. — Aus fremder Zungen An den Reim, Ode von Giosuè Carducci (deutsch von B. J.). — England. George Eliot und ihr neuestes Buch (Dana). — Italien. Zwei Werke über Victor Emanuel (Lanzky). — Halbasien. Cypern und seine Altorthümer (Scartazzini). — Kleine Rundschau. Correspondance de Philippe II, sur les affaires des Pays-Bas. — Der Ursprung des Russischen Staates. — Eine spanische Uebersetzung von Plautus' « Aulularia. » — Zur Geschichte der französischen Romantik. — Nordische Studien. — Die Ruinen Rom's. — Gedichte und Gesänge von Theophil Coopman. — *Neuigkeiten aus der Literaturwelt* (vom Herausgeber).

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materio. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 93, vol. 4° (12 ottobre 1879).

Gli esami di licenza licente. — Lo miniero dell'Elba o l'industria siderurgica. — Della frequenza delle malattie presso gli operai. — Corrispondenza da Parigi. — Corrispondenza da Napoli. — La Settimana. — L'età della Pietra nella Cina e nel Giappone (*Carlo Puini*). — Il senso dei colori nell'uomo e negli animali (*The Nation*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *F. Torraca*, Jacopo Sannazzaro. — *Chevalier*, Répertoire des sources historiques du Moyen-Age, tom. I. Bio-bibliographie: premier fascicule, A-C; deuxième fascicule, D-I. (Repertorio delle fonti storiche del Medio Evo, tom. I. Bio-bibliografia: primo fascicolo, A-C; secondo fascicolo, D-I). — Filologia. *Vincenzo Di Giovanni*, Filologia e letteratura siciliana. — Filosofia. *E. Poletti*, La legge dialettica dell'intelligenza. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Rivisto Inglese.

Sommario del n. 94, vol. 4° (19 ottobre 1879).

Lo Finanze italiano. — La Biblioteca Vittorio Emanuele. — Corrispondenza da Londra. — La Settimana. — Aspasia (*Iginio Gentile*). —

Corrispondenza letteraria da Parigi (*A. C.*). — La Cronaca di Dino Compagni (*O. Guerrini*). — Bibliografia: Letteratura. *B. Zumbini*, Alla primavera o delle favole antiche. Canzone di Giacomo Leopardi. — Storia. *Cesare Paoli*, Del magistrato della Balìa nella Repubblica di Siena. Notizie e Documenti. — Scienze Giuridiche. *Diagio Brugi*, I fasti aurei del diritto romano. Studi preliminari. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi. — Notizie Varie.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Esposizione Universale del 1878 in Parigi, Relazione dei giurati italiani. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

ARMONIE E DISSONANZE, poesie di *Alfonso Lucifero*. Napoli, tip. e stereotipia, 1875.

AVVIAMENTO ALLO STUDIO DELLA LINGUA FRANCESE, ossia LA PRONUNZIA FRANCESE insegnata agli Italiani, con una serie di esercizi teorici e pratici, graduati ad uso delle famiglie e delle scuole d'Italia Parte prima. Livorno, stab. tip. e lit. di Giuseppe Meucci, 1878.

BILANCI PROVINCIALI, Ministero di agricoltura, industria e commercio, direzione di Statistica, anno XVIII. Roma, tip. Cenniniana, 1879.

EMANUELE KANT, per *Carlo Cantoni*, prof. di filosofia all'Università di Pavia, vol. I, la Filosofia teoretica. Milano, Gaetano Brigola e C., 1879.

I BISOGNI DELL'AGRICOLTURA E GLI ISTITUTI DI CREDITO AGRARIO, saggio di studi del Consigliere della Banca agricola mantovana, ing. *Alessandro Ferretti*. Firenze, tip. del Vocabolario, 1879.

I MENDICANTI, LA LEGGE SULLA PUBBLICA SICUREZZA ED I RICOVERI DI MENDICITÀ, per *Carlo Bocchi*, 2ª edizione. Modena, società tipografica modenese, 1879.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA LETTERATURA, di *Luigi Sailer*. Milano, tip. e libreria Giacomo Agnelli, 1880.

LA LIBERTÀ E LA LIMITAZIONE NELL'ESERCIZIO DELLA FARMACIA, esame critico della questione per *Giuseppe Margotto*. Napoli, tip. dell'Unione, 1879.

LA MADRE TRIESTINA, Canti del prof. *Luigi Ficlert*. Venezia, stab. tip. di P. Naratovich edit., 1879.

LA PRODUZIONE DEI METALLI PREZIOSI E il rapporto di valore fra l'oro e l'argento dalla scoperta d'America fino ai nostri giorni, di *Carlo F. Ferraris*. Roma, tip. Elzeviriana, 1879.

LA QUESTIONE SOCIALE E LA LIBERTÀ, di *Napoleone Colajanni*. Milano, tip. Aless. Gattinoni, 1879.

LE OPERE E I GIORNI E LE GEORGICHE, saggio di *Francesco Brandileone*. Napoli, stab. tipografico Perrotti, 1879.

PASSEGGIATE ROMANE, di *Raffaello Giovagnoli*. Il Circo Agonale, l'Anfiteatro Flavio, l'Imperatore della dottrina cristiana, Pasquino, la Torre dei conti, Tarpea Pierleone. Milano, Paolo Carrara editore, 1879.

POESIE EDITE ED INEDITE, di *Michele Bertolami*. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1879.

QUESTIONI ECONOMICHE E FINANZIARIE, per *Luigi Muratori*. Roma, stab. tip. italiano diretto da L. Perrelli, 1880.

STORIA PATRIA DAL PRINCIPIO SINO ALLA MORTE DI VITTORIO EMANUELE II, re d'Italia, narrata ai giovanetti e al popolo in cento giornate, da *P. Fornari*, terza edizione. Torino, stamperia reale di G. B. Paravia e C., 1879.

SULLA DOTTRINA DELLO INCIVILIMENTO, libri tre, S del prof. *Bartolomeo Fontana*. Torino, Roma, Firenze, Ermanno Loescher e C., coi tipi di T. Galeati e fig., Irmola, 1879.